

# *Un profilo del nuovo Iraq*

## *Capitolo I*

### *Uno sguardo al passato*

#### *1.1. Il partito Baath*

Nel 2003 l'invasione americana dell'Iraq, pose fine al potere di Saddam Hussein, che per tre decenni aveva dominato incontrastato nel paese.

Se nel 2001 la guerra contro i Talebani in Afghanistan aveva sancito la vittoria americana su un regime islamico radicale, colpevole di aver dato rifugio ad Al-Qaeda, la guerra contro l'Iraq invece consacrò la fine di uno degli ultimi regimi del nazionalismo panarabo laico, che aveva come figura Saddam Hussein e la politica del suo partito Baath.

Bisogna fare però un passo indietro per comprendere meglio la situazione politica irachena.

Il partito Baath iracheno nacque nel 1952<sup>1</sup>. Fin da subito i leader del movimento basarono la struttura del partito sul concetto del Nazionalismo arabo.

Negli otto anni successivi i membri del Baath riuscirono a consolidare un potere sempre più forte e duraturo che si radicò profondamente tra le forze militari. Questa alleanza con l'esercito diede la possibilità al partito di destituire, con il colpo di stato del febbraio 1963, l'allora Primo ministro Qassim, in carica dal 1958. Qualche mese più tardi, il 18

---

<sup>1</sup> P. Luizard, *La questione irachena*, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 56-58.

novembre 1963, il generale Abd Al-Salam, che aveva partecipato al colpo di stato del febbraio 1963, decise di distaccarsi dal partito Baath e si proclamò nuovo presidente dell'Iraq, espellendo i suoi ex-compagni baathisti in Siria e instaurando un nuovo regime militare anticomunista<sup>2</sup>.

Il partito Baath riuscì solo nel 1968, con il terzo colpo di stato, a creare le condizioni giuste per stabilizzare un potere che si protrarrà fino all'invasione americana del 2003, e sancì la netta predominanza dei sunniti<sup>3</sup>.

Il nuovo governo creato dal partito Baath nel 1968 fu guidato da Ahnad Hassan Al-Bakr, Primo ministro e presidente. Altre importanti figure erano il ministro della Difesa, Salih Madhdi 'Ammash e il Vicecomandante in Capo delle forze militari Hardan al Tikriti<sup>4</sup>.

Molte delle figure chiave del governo erano esponenti delle forze armate. Ugualmente importante fu il modo in cui i leader attribuirono le cariche politiche e gli alti gradi dell'esercito, in base a legami di sangue e tribali<sup>5</sup>. Molti politici e ufficiali, provenienti dal così detto "triangolo arabo sunnita", che comprende l'ampia zona che si estende da Tikrit passando per Samarra fino a Kubaysa, sulla riva dell'Eufrate<sup>6</sup>, riuscirono infatti a ricoprire posizioni rilevanti nel governo di Al-Bakr.

Come presidente e segretario generale del partito Baath, Al-Bakr, grazie all'aumento del prezzo del petrolio negli anni Settanta, dispose di un ingente quantità di denaro che indirizzò immediatamente verso l'apparato militare, potenziandone il numero e migliorandone l'efficienza bellica. Fu proprio nell'esercito che si può ritrovare la figura di Saddam Hussein. Nato nelle vicinanze di Tikrit, in un villaggio chiamato Al-Awja, consanguineo di Al-Bakr,

---

<sup>2</sup> Ibidem, pp. 56-58.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 63-64.

<sup>4</sup> C. Tripp, *A History of Iraq*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 193-198.

<sup>5</sup> P. Luizard, *op. cit.*, pp. 59-69.

<sup>6</sup> Ibidem, p. 63.

Saddam ebbe il compito di gestire e garantire la sicurezza, attraverso l'utilizzo delle Forze armate, e di porre le basi per un supporto di massa per il nuovo regime.

Per raggiungere gli obiettivi assegnati, Saddam diede vita a una vera e propria epurazione di tutti coloro che potevano opporsi al nuovo regime. Fu colpita la piccola comunità degli ebrei, accusati di essere spie di Israele o agenti dello Shah dell'Iran e per questo trucidati e impiccati nelle piazze di Baghdad.

Al contrario di quello che si può invece presumere, i comunisti, che avevano subito negli anni precedenti feroci repressioni da parte del partito Baath, furono chiamati a ricoprire un numero rilevante di dicasteri in quanto vantavano un rapporto particolare con l'URSS, maggiore fornitore di armi all'Iraq.

I leader comunisti declinarono però l'offerta baathista e questo diede inizio a una serie di arresti di massa, torture e incarcerazioni senza precedenti nella storia irachena. Questo regime di terrore culminò con le uccisioni di chi non apparteneva o che veniva ritenuto lontano dal pensiero del partito Baath, inclusi coloro che erano iscritti al partito stesso. Il maggiore esponente del colpo di stato del 1968, il Capo di stato maggiore dell'esercito Ibrahim Faysal Al-Ansari infatti fu esonerato dalle sue funzioni nel 1969 e incarcerato per dodici anni; Hardan al Tikriti Vicecomandante in Capo dell'esercito, membro del partito Baath dal 1961, venne prima sollevato da tutti i suoi incarichi e poi assassinato nel 1971 mentre era in Kuwait; Salih Mahdi Ammash venne destituito nel 1970<sup>7</sup>.

Dopo l'epurazione di queste importanti figure politiche, Ahnad Hassan Al-Bakr concentrò nelle sue mani tutto il potere dello stato, anche se solo per poco tempo. Nel 1979 dovette infatti lasciare l'incarico, si disse per motivi di salute,

---

<sup>7</sup> Ibidem, pp. 69-70.

a favore di Saddam Hussein, che da quel momento, grazie al rapporto di fiducia che aveva instaurato con l'esercito, diventò il nuovo *rais* di Baghdad, non dando più spazio a nessun partito, né tanto meno a qualsiasi forma di protesta.

Il direttore della sicurezza nazionale irachena Fadel Al-Barrak disse che: «È necessario affermare la missione storica del Baath di cui l'esercito è lo strumento; solo i membri di tale partito sono ammessi nei collegi e nelle istituzioni militari; coloro che non seguiranno gli ordini impartiti o che si dedicheranno a un'attività politica al di fuori del Baath saranno puniti con la morte»<sup>8</sup>.

### *1.2. L'Iraq dal 1980 e le Risoluzioni delle Nazioni Unite*

Le origini del conflitto tra Iraq e Iran vanno ricercate nell'accordo stipulato tra i due paesi nel 1975 ad Algeri. Nel 1979 l'Iraq chiese al governo iraniano una revisione dell'accordo di Algeri sui confini con particolare attenzione per il territorio dello Shatt al-Arab. L'Iran oppose un netto rifiuto alla proposta irachena e il 17 settembre 1980 Saddam Hussein sferrò una violentissima offensiva contro l'Iran. L'aggressione venne giustificata come risposta a un precedente attacco iraniano, ma era chiaro che essa indicava la volontà di controllo dello Shatt al-Arab, zona di confine tra i due paesi.

La guerra, che avrebbe dovuto concludersi con una rapida vittoria irachena, continuò incessantemente per otto anni facendo migliaia di vittime civili. Gli attacchi ai centri abitati erano diventati una tattica comune di entrambe le parti e l'uso delle armi chimiche da parte dell'Iraq era la dimostrazione di una situazione disperata. Il 20 luglio 1987 il Consiglio di Sicurezza votò all'unanimità la Risoluzione 598 nella quale si

---

<sup>8</sup> Ibidem, p. 71.

chiedeva alle parti un immediato cessate il fuoco e il ritiro delle forze militari entro i confini d'anteguerra. La Risoluzione venne inizialmente ignorata dai belligeranti. L'Iran si dichiarava disposto ad accettare la Risoluzione ma chiedeva che venisse istituita una commissione per determinare le responsabilità dell'inizio della guerra, l'Iraq invece sottolineò che la Risoluzione sarebbe dovuta essere applicata paragrafo per paragrafo e chiese al Consiglio di Sicurezza di condannare in prima istanza l'Iran per avere iniziato la guerra. Nonostante i continui attriti, il 18 luglio 1988, l'Iran, ormai allo stremo, accettò la Risoluzione decretando la fine della guerra.

Neanche due anni più tardi, il 2 agosto 1990, il Kuwait venne invaso dall'esercito di Saddam che in poco tempo dichiarò l'annessione di tutto il territorio. La chiara volontà di Saddam Hussein di impossessarsi dell'accesso verso il Golfo, mise in allarme le potenze occidentali.

Era chiaro che il *rais* di Baghdad aveva piani di conquista molto estesi e ambizioni di potere ed era altresì evidente che una tale violazione delle regole internazionali non potesse passare sotto silenzio.

Anche otto anni prima con la guerra contro l'Iran ci sarebbero stati gli estremi per una immediata condanna da parte dell'ONU, ma allora era più importante usare la guerra Iran-Iraq come strumento per creare equilibrio tra le forze in Medio Oriente, impedendo lo strapotere di un solo stato.

Dall'agosto al novembre 1990 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite approvò una serie di Risoluzioni, che andavano dalla condanna dell'aggressione irachena al Kuwait con la Risoluzione 660, che esplicitava come l'Iraq avrebbe dovuto ritirare immediatamente le sue truppe e stabiliva che entrambi i paesi avrebbero dovuto intraprendere intensi negoziati per risolvere i loro contrasti, alla deliberazione dell'embargo, alla Risoluzione 678.

Il 29 novembre 1990 venne emanata la Risoluzione 678, uno dei pronunciamenti più importanti della storia delle Nazioni Unite. Questo documento stabilì, come mai era stato fatto, che gli Stati membri dell'organizzazione erano autorizzati ad usare tutti i mezzi necessari per sostenere e applicare le precedenti Risoluzioni come ad esempio la Risoluzione 660 del 2 agosto 1990 e tutte le successive Risoluzioni emanate per ristabilire la pace e l'ordine internazionale. Il testo di questo deliberato dell'ONU condannava la guerra come mezzo per la risoluzione delle controversie, ma non specificava come dovessero essere risolte e soprattutto non definiva chi dovesse farsi carico dell'applicazione delle Risoluzioni, consegnando praticamente la questione nelle mani degli stati.

Gli Stati Uniti il 17 gennaio 1991 iniziarono l'operazione "*Tempesta del Deserto*", che sarebbe durata 42 giorni, fino all'accordo di cessate il fuoco firmato dall'Iraq il 28 febbraio. La guerra si concluse con la sconfitta dell'Iraq e la liberazione del Kuwait.

Nel periodo immediatamente successivo alla sconfitta irachena del 1991 vi era un chiaro consenso nel Consiglio di Sicurezza sulla necessità di eliminare tutte le armi chimico-biologiche in Iraq ed impedire nuovi atti di forza contro il Kuwait.

Fintanto che la minaccia di tali armamenti non fosse stata eliminata si impose l'obbligo all'Iraq di adempiere a tutta una serie di Risoluzioni restrittive.

Le Nazioni Unite emanarono la Risoluzione 687 del 3 aprile 1991, che definiva nei paragrafi 8 e 12 come l'Iraq avesse dovuto accettare incondizionatamente l'eliminazione, sotto la supervisione internazionale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA)<sup>9</sup>, di tutte le armi chimico-

---

<sup>9</sup> C. Carlo Lo Re, *Dies Iraq: Dal regime d'emergenza alle prospettive del dopo Saddam Hussein*, Roma, COPER& Castelvechi, 2003, pp. 209-215.

biologiche, tutte le riserve di reagenti e componenti correlati, tutti gli impianti di ricerca e sviluppo, insieme ai missili balistici con gittata superiore a 150 chilometri.

Occorre sottolineare che tali impianti non dovevano essere necessariamente distrutti, ma essere resi inoffensivi sotto la supervisione internazionale. Il monitoraggio a lungo termine avrebbe assicurato che gli impianti sospetti fossero resi innocui senza la distruzione fisica delle infrastrutture ed attrezzature che potevano essere utilizzate per scopi civili.

Anche in questo caso, come di fronte alla Risoluzione 678, non vi era solo una difficile applicazione di tali sanzioni, ma anche una difficile organizzazione degli organi di controllo.

Le Nazioni Unite crearono, a seguito dell'invasione irachena del Kuwait, la *United Nations Special Commission* (UNSCOM), che avrebbe dovuto accertare il rispetto delle imposizioni e dei pronunciamenti<sup>10</sup>.

In sintesi l'Iraq era tenuto non solo a dare un riconoscimento formale dell'indipendenza del Kuwait, impegnandosi a pagare i danni di guerra, ma avrebbe dovuto anche aprire tutti i suoi siti più sensibili a controlli da parte dell'ONU, in quanto gli ispettori paventavano l'idea dell'esistenza di un potenziale arsenale nucleare, chimico-biologico.

### *1.3. La scomparsa dell'UNSCOM*

Sebbene le perquisizioni e le indagini da parte del personale ONU in siti militari fossero difficili da accettare, Saddam Hussein era consapevole che qualsiasi forma di rifiuto ed opposizione si sarebbe conclusa con un'azione militare da parte americana. In seguito, le indagini degli ispettori diedero risultati sconcertanti. Oltre a una vasta gamma di armi

---

<sup>10</sup> M. Rai, *War Plan Iraq. Ten Reasons against War on Iraq*, London, Arrow Publications, 2003, pp. 42-45.

chimico-biologiche come l'antrace, vi erano grosse quantità di gas nervino «VX».

Negli anni successivi l'UNSCOM temette che, nonostante la distruzione di diversi impianti e lo smantellamento di altri, l'Iraq avesse ancora tutta la tecnologia e le strutture necessarie per creare nuovi armamenti<sup>11</sup>.

Importante è tener presente come il territorio iracheno, vista la posizione geografica e le sue riserve petrolifere, seconde solo a quelle saudite, potesse diventare bersaglio di quelle nazioni vicine, come l'Iran, caratterizzate da un passato di guerre e rancori verso la tracotanza del *rais* di Baghdad.

Proprio queste ragioni portarono gli ispettori a temere che Saddam Hussein potesse avere riserve di armi pronte ad essere utilizzate, costringendo l'ONU ad irrigidire le già severe condizioni dell'embargo.

Chi ne subì le più gravi conseguenze fu il popolo iracheno, che, a causa dell'embargo, si ritrovò ad affrontare rilevanti problemi di approvvigionamento alimentare, causa questa che suscitò un sentimento di odio crescente verso l'Occidente.

Nel 1995 con la Risoluzione 986 l'ONU lanciò il programma *Oil for Food*<sup>12</sup>, attraverso il quale l'Iraq poteva vendere petrolio in cambio di generi alimentari e medicine. L'accordo si rivelò l'unica strada per mantenere le sanzioni in vigore, mentre si tentava di porre un freno ai problemi alimentari e sanitari che in quegli anni colpirono gli strati più deboli della popolazione.

Negli anni tra il 1995 e il 1998 l'Iraq collaborò e smantellò parte degli armamenti, ma nell'organismo di controllo molti iracheni lamentarono l'infiltrazione di agenti americani e israeliani<sup>13</sup>.

Alcuni ispettori vennero espulsi, accusati di spionaggio per conto della CIA. Gli iracheni accusarono Richard Butler,

---

<sup>11</sup> C. Carlo Lo Re, *op. cit.*, pp. 201-208.

<sup>12</sup> C. Tripp, *op. cit.*, pp. 259-264.

<sup>13</sup> M. Rai, *op. cit.*, pp. 59-62.



all'epoca direttore dell'UNSCOM, di operare in zone inerenti alla sovranità e alla sicurezza nazionale dell'Iraq. Il 30 ottobre 1998 l'Iraq cessò di collaborare con l'UNSCOM, facendo sorgere un attrito con l'Agenzia, alla quale però fu concesso, poco tempo dopo, di proseguire il proprio lavoro<sup>14</sup>. La decisione di Saddam di paralizzare l'UNSCOM fu provocata anche dall'esplicito rifiuto, da parte degli Stati Uniti, di impegnarsi a revocare l'embargo, qualora l'Iraq avesse ottemperato alle richieste di disarmo.

Diversi membri del Consiglio di Sicurezza infatti vagliarono l'ipotesi di intensificare il programma delle ispezioni. Il nuovo programma di ispezione, proposto da Annan, avrebbe spostato l'onere della prova dall'Iraq ai suoi accusatori, i quali avrebbero dovuto dimostrare l'inottemperanza irachena, e porre un limite al perdurare delle sanzioni economiche sulle esportazioni, ma Gran Bretagna e Stati Uniti bocciarono la proposta.

Baghdad interpretò tale gesto come una conferma della sua convinzione che nessuna Amministrazione americana avrebbe revocato l'embargo finché Saddam Hussein fosse rimasto al potere.

Il "Washington Post" scrisse che gli Stati Uniti avevano rifiutato le proposte di Russia, Francia e Cina che avrebbero concesso la revoca dell'embargo nel Consiglio di Sicurezza, se l'Iraq avesse soddisfatto le richieste di eliminare le proprie armi di distruzione di massa<sup>15</sup>.

Il 7 dicembre 1998, Butler fece evacuare tutti gli ispettori Onu senza consultare né informare il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, da cui dipendeva.

Gli Stati Uniti, vista l'inadempienza irachena riguardo alle ispezioni sugli armamenti, in base a quanto scritto nelle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite,

---

<sup>14</sup> Ibidem, pp. 43-47.

<sup>15</sup> Ibidem, pp. 45-47.

diedero il via all'operazione *Desert Fox*<sup>16</sup>. Il pomeriggio del 16 dicembre del 1998 le forze aeree americane e inglesi iniziarono a bombardare l'Iraq. Quattro giorni di raid aerei definiti «intelligenti» colpirono presunte fabbriche di armamenti, luoghi pubblici, persino ospedali, causando un numero imprecisato di morti.

Richard Butler scrisse nelle sue memorie che fu difficile non considerare l'operazione *Desert Fox* un fallimento, soprattutto per via della sua brevità, solo quattro giorni<sup>17</sup>.

Le conseguenze di tali azioni arrecarono un duro colpo al programma di ispezione, decretando la fine dell'UNSCOM, con lo sconcerto di tutte le autorità internazionali.

Il Consiglio di Sicurezza ONU, in seguito ai bombardamenti anglo-americani e all'infiltrazione degli Stati Uniti nell'agenzia UNSCOM, con la Risoluzione 1248 del dicembre 1999, diede vita all'UNMOVIC (Commissione di monitoraggio, verifica e ispezione ONU)<sup>18</sup>.

#### *1.4. La Pearl Harbor del XXI secolo*

L'11 settembre fu un giorno tragico per gli Stati Uniti e per il mondo intero. I due aerei dirottati sul World Trade Center a New York e uno sul Pentagono crearono una scena apocalittica<sup>19</sup>. Oltre 3.000 persone di diverse nazionalità, che lavoravano ed ammiravano la Grande Mela dall'alto delle Torri Gemelle, rimasero uccisi. Il luogo della sciagura, denominato poi Ground Zero, fu il terreno in cui i due simboli americani si sbriciolarono sotto il peso dell'acciaio. I simboli del capitalismo occidentale e della democrazia furono colpiti in quel giorno da estremisti islamici che pochi giorni

---

<sup>16</sup> T. Donnelly, *Operation Iraq Freedom*, Washington, American Enterprise Institute for public Policy Research, 2004, pp. 3-28.

<sup>17</sup> M. Rai, *op. cit.*, p. 62.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 66-71.

<sup>19</sup> D. R. Griffin, *11 Settembre*, Roma, Fazi editore, 2004, pp. 27-35.

dopo il terribile fatto rivendicarono attraverso un filmato audio-video, trasmesso tramite l'emittente araba Al Jazeera, di essere stati i mandanti di quelle atrocità<sup>20</sup>.

Al-Qaeda, con a capo Bin Laden, volle manifestare a tutto il mondo come gli Stati Uniti fossero vulnerabili e fragili quando gli attacchi venivano sferrati improvvisamente sul suo territorio.

Gli attentati furono definiti dalla stampa locale come la "Pearl Harbor del ventunesimo secolo"<sup>21</sup>, in ricordo di tutte quelle vittime che persero la vita nell'occasione e per esplicitare che il governo americano avrebbe dovuto fare come sessanta anni prima: «Attaccare, scovare e sconfiggere il nemico»<sup>22</sup>.

Henry Kissinger scrisse in un articolo: «Al governo si dovrebbe affidare la missione di dare una risposta sistematica che condurrà, si spera, allo stesso risultato di quella che seguì l'attacco a Pearl Harbor»<sup>23</sup>.

### *1.5. I Problemi riguardanti le ispezioni e la fine del Contenimento*

La risposta dell'Amministrazione statunitense a questa aggressione senza precedenti nella storia e che aveva minato in modo irreparabile la sicurezza nazionale consolidata negli anni passati, non tardò ad arrivare.

L'Europa, così come gli Stati Uniti, compresero bene come l'11 settembre avrebbe cambiato il corso degli eventi. L'Amministrazione Bush pochi giorni dopo l'attentato si riunì a Camp David per discutere di come poter reagire agli attacchi subiti.

---

<sup>20</sup> *Bin Laden's warning: full text*, in "Cnn News", 7 ottobre 2001.

<sup>21</sup> D. R. Griffin, *op. cit.*, 2004, pp. 1-5.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 3.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 4.

Il Segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, propose immediatamente tre obiettivi che avrebbero dovuto caratterizzare la guerra al terrorismo: Al Qaeda, i talebani dell'Afghanistan che ospitavano Bin Laden e l'Iraq. Il Segretario sottolineò che: «Saddam Hussein rappresenta la minaccia numero uno per la sicurezza e la civiltà americana e a differenza di Bin Laden dispone di finanziamenti governativi miliardari, di decine di laboratori di ricerca del governo impegnati nella realizzazione di armi non convenzionali e come il primo nutre un odio profondo verso gli Stati Uniti e le società libere e civili»<sup>24</sup>.

Alla fine del 2001 l'ex-Segretario alla Difesa William Cohen pubblicò un rapporto, asserendo che l'Iraq aveva ricostruito gli apparati necessari per la fabbricazione delle armi di distruzione di massa, invitando il governo a prendere provvedimenti in merito e mettendo in primo piano che un'invasione all'Iraq sarebbe stata l'unica soluzione per evitare un nuovo attacco alla nazione.

La ripresa del regime delle ispezioni in Iraq poteva essere l'unica alternativa a un'imminente e inevitabile invasione americana. A dar senso a tale affermazione fu Scott Ritter, capo degli ispettori delle Nazioni Unite in Iraq dal 1991 al 1998, che fece notare come la maggior parte dei casi di non conformità riscontrati dall'agenzia in quel periodo non costituivano di per sé un pericolo.

Il programma iracheno di missili a lunga gittata era stato bloccato entro il dicembre 1992, secondo un rapporto dell'UNSCOM, mai contraddetto dalle indagini degli anni seguenti<sup>25</sup>. Quanto alle armi nucleari, secondo Ritter, l'imponente infrastruttura costituita a Tuwaitha, era stata eliminata nel 1995 dall'AIEA<sup>26</sup>. Ritter però ammise che le ingenti quantità di agente nervino «VX» e di iprite sarebbero

---

<sup>24</sup> T. E. Ricks, *Il grande fiasco, l'avventura militare americana in Iraq*, Milano, Longanesi, 2006, pp. 51-53.

<sup>25</sup> M. Rai, *op. cit.*, p. 83.

<sup>26</sup> Ibidem, pp. 83-85.

potute essere usate in un conflitto, anche se sosteneva, come sua analisi finale, che le attrezzature per la produzione di armi chimiche, potendo essere facilmente distribuite in tutte le strutture industriali irachene che lavorano con le sostanze chimiche, avrebbero necessitato però di un impianto integrato, con la conseguente creazione di un'infrastruttura facilmente individuabile dall'intelligence degli Stati Uniti.

Ad alimentare la paura statunitense che Baghdad fosse il reale problema per la stabilità mondiale e la sicurezza nazionale fu anche l'ex ispettore degli armamenti ONU per l'Agenzia internazionale per l'energia atomica David Albright. Nel 2002, studiando appositi rapporti delle varie agenzie e planimetrie satellitari, Albright dichiarò che le prove presentate erano preoccupanti e davano motivo per far tornare al lavoro gli ispettori il più presto possibile, anche se esortava a mantenere, come ultima soluzione, l'utilizzo dell'esercito.

Sulla traccia di tale dichiarazione Washington presentò alcuni documenti inerenti alle ispezioni che avevano per argomento dei messaggi in codice, che lasciavano presumere spostamenti di armi chimiche e missili balistici.

A volte Saddam Hussein esclude categoricamente le ispezioni, mentre altre volte furono concesse in cambio della revoca o della diminuzione delle sanzioni. In altre occasioni, invece ammise il nuovo ente di ispezione, solo se fossero stati dichiarati i luoghi da esaminare .

Secondo l'intelligence americana l'Iraq cercava di prolungare il processo diplomatico e probabilmente di mediare con gli ispettori per nascondere o trasferire, al di fuori del paese, riserve o armi di distruzione di massa.

Per la qual cosa, nell'aprile 2002, Tony Blair e il Presidente Bush pretesero che il governo iracheno concedesse libertà assoluta a qualsiasi nuovo tipo di ispezione, affermando che

avrebbe dovuto lasciare rientrare gli ispettori «sempre e comunque»<sup>27</sup>.

Come stabilito dagli accordi stipulati con l'Iraq però, l'agenzia ONU agiva attraverso un patto tripartito che riguardava appunto i siti più sensibili e stabiliva il numero di ispettori che potevano accedervi, sancendo che gli ispettori fossero accompagnati da diplomatici stranieri di alto livello.

Baghdad, secondo Washington e Londra, dava adito a sospetti a causa dei suoi atteggiamenti in merito alla ripresa delle ispezioni.

In un discorso all'accademia militare di West Point, il 1° giugno del 2002, il Presidente George Bush esplicitò le sue paure sui pericoli delle armi di distruzione di massa e ribadì che: «Se la deterrenza e il contenimento avevano funzionato durante la Guerra fredda, non potevano più essere sfruttati nella nuova epoca, il contenimento non era più possibile in quanto dittatori scriteriati potevano trasportare o vendere armi pericolose, per tutta l'umanità, o fornirle in segreto ad alleati terroristi, non è possibile difendere gli Stati Uniti né tanto meno gli alleati solo con le speranze, così come non ci si può fidare della parola di tiranni che firmano solennemente trattati di non proliferazione, per poi infrangerli sistematicamente. Un mese più tardi Bush disse che aspettare che le minacce vengano messe in atto, sarebbe un errore madornale che verrebbe pagato a suon di migliaia di vite umane e sarebbe un incoraggiamento alla minaccia del terrorismo»<sup>28</sup>.

Il Primo ministro britannico fece eco alle parole di Bush, affermando in parlamento che sarebbe stato opportuno trarre delle lezioni dall'11 settembre, ovvero agire preventivamente contro Al-Qaeda<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> Ivi, pp. 71-72

<sup>28</sup> Ibidem, pp. 80-81.

<sup>29</sup> Ibidem, p. 80.

Secondo l'intelligence irachena c'era la convinzione che il comportamento americano fosse un altro tentativo coordinato per infondere paure per un colpo di stato, sulla falsariga del giugno 1996<sup>30</sup> e per destabilizzare il paese.

Stando alle prove disponibili fino alla stesura degli ultimi rapporti del 2002, si può dire che gli Stati Uniti avessero cercato di sabotare i fragili tentativi guidati dall'ONU di negoziare il ritorno degli ispettori in Iraq<sup>31</sup>.

#### *1.6. Al-Qaeda e i presunti legami con il governo iracheno.*

L'intelligence americana, aveva ragione di credere che i responsabili dell'attentato dell'11 settembre al World Trade Center fossero Mohammed Atta e Khalid Shaykh Muhammad, esponenti di spicco di Al-Qaeda<sup>32</sup> che avevano legami accertati con il governo iracheno.

Nel 1999-2000 il Segretario di stato Albright aveva identificato, in collaborazione con l'Avvocatura di stato e il Segretario del Tesoro, ventisette gruppi terroristici stranieri tra cui Al-Qaeda<sup>33</sup>.

I criteri legali con cui il Segretario di stato motivò l'introduzione di questi gruppi nella FTO «*Foreign Terrorist Organization*» furono molteplici:

---

<sup>30</sup> Ivi, pp. 77-78. In seguito alla decisione della Casa Bianca di appoggiare una soluzione rapida che potesse fare cadere Saddam Hussein prima della campagna elettorale per le elezioni presidenziali del 1996, la CIA si adoperò per organizzare un colpo di stato in Iraq. Alcuni ufficiali dell'esercito iracheno, che facevano parte di "Accord", *Coalizione di ufficiali iracheni* in esilio con base ad Amman in Giordania, creata dopo la Guerra del Golfo dai servizi segreti britannici e supportata anche dalla CIA, rassicurarono gli americani che gli esponenti di spicco di Baghdad con i quali erano in contatto, avrebbero fatto cadere il Regime di Saddam senza però causare lo sgretolamento dell'intero stato iracheno.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 71-76.

<sup>32</sup> M. Rai, *op. cit.*, p. 27.

<sup>33</sup> N. Chomsky, *11 settembre, Le ragioni di chi?*, Milano, Marco Tropea, 2001, pp. 119-124.

- L'organizzazione doveva essere coinvolta in attività terroristiche come definite nella sezione 212 del'*Immigration and National Act*<sup>34</sup>,
- Le attività dell'organizzazione dovevano minacciare la sicurezza dei cittadini o la sicurezza nazionale degli Stati Uniti.

L'organizzazione terroristica Al-Qaeda fu fondata da Osama Bin Laden alla fine del 1980<sup>35</sup>. Priva di un quartier generale, operò dal 1991 al 1996, lungo il confine afgano, poi all'interno di città pakistane.

La guerra non fu la sua unica attività. Il 29 dicembre 1992 Al-Qaeda fece esplodere una bomba in un hotel di Aden, nello Yemen, dove soggiornavano soldati americani<sup>36</sup>. Il 26 febbraio 1993 un'autobomba collocata nel parcheggio sotterraneo del World Trade Center di New York uccise 6 persone e ne ferì 1.042.

Nel novembre del 1995 sempre un'autobomba esplose a Riyadh, nel campo di addestramento della Guardia Nazionale saudita, dove morirono 34 soldati americani. Il 7 agosto 1998 i terroristi di Osama Bin Laden colpirono le ambasciate statunitensi in Kenya e in Tanzania.

Non appena gli Stati Uniti stabilirono una presenza militare permanente in Arabia Saudita, Bin Laden e gli altri gruppi annunciarono che, dal loro punto di vista, si trattava di qualcosa di simile all'occupazione russa dell'Afghanistan, rivolgendo quindi le armi contro gli americani, contro i regimi mediorientali corrotti, repressivi e infedeli e contro i loro sostenitori.

Secondo Al-Qaeda i maggiori governi nemici erano rintracciabili nell'Egitto e nell'Arabia Saudita. L'Egitto fu

---

<sup>34</sup> *L'Immigration and Nationality Act*, definisce attività terroristiche: ogni attività illegale secondo la legge del luogo ove avviene e che implichi, il sequestro o sabotaggio di qualsivoglia mezzo di trasporto, sequestro o prigionia di un individuo al fine di costringere un'organizzazione di governo a compiere qualsiasi atto per risolvere la questione.

<sup>35</sup> N. Chomsky, *op. cit.*, pp. 41-48.

<sup>36</sup> F. Falconi, A. Sette, *Osama Bin Laden: Il terrore dell'Occidente*, Roma, Fazi Editore, 2001, pp. 77-82.



colpito seriamente negli anni Novanta quando alcuni attacchi assassinarono una sessantina di turisti, danneggiando l'industria turistica egiziana.

### *1.7. La Risoluzione 1441*

L'ONU, che, nel corso dei dieci anni passati dalla Guerra del Golfo del 1991 aveva continuato ad emanare Risoluzioni riguardanti l'Iraq, fece il punto della situazione con la Risoluzione numero 1441, dell'8 novembre 2002<sup>37</sup>.

Il Consiglio di sicurezza incaricava l'UNMOVIC di imporre all'Iraq un regime d'ispezione in materia di disarmo più rigoroso e chiedeva che Baghdad fornisse all'UNMOVIC e all'AIEA una dichiarazione completa ed esauriente su tutti gli aspetti dei suoi programmi intesi a sviluppare armi chimiche e biologiche

Il documento sottolineava inoltre che l'Iraq avrebbe dovuto smantellare completamente, sotto controllo internazionale, le armi di distruzione di massa e annullare la sua eventuale capacità di produrre siffatte armi, sulla base delle Risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

La Risoluzione 1441 mise in evidenza come l'Iraq rimanesse in violazione sostanziale dei suoi obblighi ai quali poteva però ancora rispondere consentendo accesso immediato, incondizionato e illimitato agli ispettori a qualsiasi luogo.

### *1.8. Perché l'Iraq*

Il Presidente Bush citò nei suoi appelli la guerra al terrorismo, la diffusione della libertà e la distruzione delle armi di distruzione di massa come importanti obiettivi

---

<sup>37</sup> D. McGoldrick, *From 9-11 to the Iraq war 2003*, Oxford, Hart Publishing, 2004, pp. 79-81.

statunitensi in Iraq. Considerando che l'Iraq stava subendo da oltre undici anni sanzioni da parte delle Nazioni Unite, era comprensibile sospettare che il regime possedesse ancora armi di distruzione di massa prodotte in precedenza ed esistevano non pochi motivi per essere preoccupati dei programmi bellici e in particolare per le ambizioni del regime di Saddam Hussein. Quello che non si riesce a spiegare, però è perché tra le tre nazioni indicate da Bush nel suo discorso sull'asse del male, Corea del Nord e Iran, l'Iraq sia stato l'unico paese ad essere stato invaso nel 2003. Nel 2002 infatti la Corea del Nord, dittatura non nuova alla vendita di tecnologie pericolose ai migliori offerenti, divenne il primo paese a ritirarsi dal *Trattato di Non Proliferazione Nucleare* producendo, si presume, diverse testate nucleari al plutonio che in precedenza era stato sotto controllo degli ispettori dell'AIEA<sup>38</sup>.

All'Iran invece furono imposte, già nel 1995, sanzioni commerciali e petrolifere e il suo governo fu accusato dagli Stati Uniti di produrre armi di distruzione di massa<sup>39</sup>. Nel 2002 un gruppo di esuli iraniani denunciò la costruzione di impianti per l'arricchimento dell'uranio nelle città di Natanz e Arak, accusando Teheran di volere produrre armi nucleari. L'Agenzia internazionale per l'energia atomica confermò queste dichiarazioni relative agli impianti e disapprovò la scelta della Russia di dare la possibilità ai suoi ingegneri di costruire il primo reattore nucleare iraniano nella città di Bushehr.

.  
.

---

<sup>38</sup> P. W. Galbraith, *op. cit.*, pp. 82-83.

<sup>39</sup> S. Farian Sabahi, *Storia dell'Iran*, Milano, A. Mondadori, 2006, pp. 261-266.

### 1.9. L'America e l'euro

Vi è sicuramente un'altra possibile ragione che spinse l'Amministrazione Bush verso una guerra in Iraq, ed essa va ricercata sotto un aspetto prettamente economico. Questione tanto delicata quanto allo stesso tempo difficile da provare è come la Casa Bianca alla vigilia del meeting dell'OPEC «*Organization of the Petroleum Exporting Countries*» del 2003 tenutasi a Vienna, abbia reagito a un possibile interesse dell'OPEC di utilizzare l'Euro come forma di pagamento<sup>40</sup>.

Tra le cause di questo atto di aggressione non ci fu solo l'11 settembre, né la percezione che Saddam fosse diventato d'un tratto un soggetto ripugnante<sup>41</sup>, ma anche la decisione dell'Iraq il 6 novembre del 2000<sup>42</sup> di sostituire il dollaro con l'euro nel suo commercio petrolifero, cosa che avrebbe apportato agli Stati Uniti un gravissimo danno economico. Il deprezzamento continuo del dollaro nei confronti dell'euro, avrebbe potuto rappresentare un buon affare per l'Iraq, che se avesse effettuato gli scambi petroliferi in euro, avrebbe di certo rivalutato il proprio capitale e di conseguenza incrementando anche il valore dell'euro.

Alla fine della Seconda guerra mondiale, nella conferenza di Bretton Woods, venne firmato un accordo che legava il valore del dollaro all'oro. Questo divenne lo standard internazionale con il quale si misuravano le monete. Nel 1971, Nixon modificò questo standard internazionale sganciando il dollaro dall'oro.

Da allora le banche centrali delle nazioni, per prevenire attacchi speculativi alle proprie monete, sono costrette a comprare o trattenere dollari, in una misura equivalente all'ammontare del proprio circolante. Tutto ciò crea il

---

<sup>40</sup> N. Chomsky, *op.cit.*, pp. 48-54.

<sup>41</sup> G. Vidal, *Le menzogne dell'impero e altre tristi verità. Perché la junta petrolifera Cheney-Bush vuole la guerra con l'Iraq*, Roma, Fazi Editore, 2002, pp. 9-12.

<sup>42</sup> Si veda la pagina internet <http://www.cnn.com/2000/WORLD/meast/10/30/iraq.un.euro.reut/>.

meccanismo del «dollaro forte» che, a sua volta, obbliga le banche centrali ad immagazzinare valuta. Questo fenomeno è conosciuto come «egemonia del dollaro» e fa sì che le merci strategiche tra cui il petrolio siano quotate con questa moneta. Per la qual cosa, visto che gli scambi petroliferi globali dal 1945 agli ultimi anni hanno guadagnato ancor più terreno con il dominio economico statunitense e che già alla fine degli anni Novanta facevano registrare più dei quattro quinti delle transazioni monetarie e la metà delle esportazioni mondiali<sup>43</sup>, sorge spontaneo chiedersi cosa succederebbe se l'OPEC decidesse di cominciare a vendere il petrolio in euro.

Per certo le nazioni importatrici di petrolio dovrebbero mettere in uscita i dollari, dalle rispettive riserve delle banche centrali, e rimpiazzarli con gli euro, causando un crollo rovinoso del valore del dollaro, con conseguenze su tutta l'economia: inflazione alle stelle, fondi stranieri in fuga dal mercato dei valori nord-americano e ritiro dei fondi dalle banche come nel 1930.

Tutto questo non avverrebbe solo negli Stati Uniti, anche il Giappone ne uscirebbe severamente colpito economicamente, data la sua totale dipendenza dal petrolio straniero, creando così un effetto domino senza precedenti a livello globale.

#### *1.10. Coalition of the willing*

Gli avvenimenti fin qui riportati conducono allo scenario che anticipò lo scoppio della guerra in Iraq. L'Amministrazione americana riconobbe che l'Iraq non solo era in evidente inottemperanza dei suoi obblighi, definiti nelle Risoluzioni emanate dalle Nazioni Unite, ma vi era anche il sospetto, più o meno confermato, che Saddam Hussein elargisse

---

<sup>43</sup> L. Annunziata, *La seconda guerra irachena e i dubbi dell'Occidente*, Roma, Donzelli editore, 2003, pp. 48-53.

finanziamenti, derivanti dai proventi del petrolio, ai movimenti integralisti islamici.

Con l'attacco alle Torri Gemelle, l'Amministrazione di Washington mise in atto un meccanismo teso a dare adito a quelle voci che supponevano un collegamento tra Al-Qaeda e il Governo iracheno, infondendo nell'opinione pubblica paure e risentimenti, che diedero la possibilità al Presidente americano di giustificare la guerra.

Nel suo discorso sullo Stato dell'Unione del gennaio 2002 il Presidente George W. Bush iniziò a preparare gli statunitensi alla guerra contro l'Iraq, denunciando quello che definì «l'Asse del male»<sup>44</sup> e dichiarando l'intenzione degli Stati Uniti di impedire alle nazioni più pericolose di entrare in possesso di armi di distruzione di massa. Gli Stati Uniti espressero anche la convinzione che combattere il terrorismo, pur nel rispetto dei diritti fondamentali, non fosse soltanto un obbligo morale, ma una condizione fondamentale per debellare per sempre questa minaccia.

Nel corso del 2002 di quello stesso anno gli Stati Uniti cominciarono a prepararsi diplomaticamente e militarmente per l'invasione dell'Iraq, anche se l'Amministrazione statunitense dubitava fortemente che il Consiglio di Sicurezza avrebbe autorizzato il rovesciamento del regime di Saddam.

La guerra era comunque una prospettiva realistica, nonostante la possibilità degli altri tre membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (Cina, Francia e Russia) di porre il veto. Inoltre diverse nazioni, tra cui la Turchia, rifiutarono di sostenere l'invasione. La Turchia non permise agli Stati Uniti di lanciare attacchi contro l'Iraq dal suo territorio, complicando notevolmente la pianificazione di guerra degli Stati Uniti.

---

<sup>44</sup> D. McGoldrick, *op. cit.*, pp. 28-30.

Un gruppo di stati, denominato «Coalition of the Willing»<sup>45</sup>, accettò comunque di sostenere l'invasione. Questa coalizione comprendeva alcuni degli alleati di lunga data degli Stati Uniti<sup>46</sup>, tra cui la Gran Bretagna, che dovette affrontare per questo una grande tensione all'interno del Partito Laburista, ma di questo parleremo in seguito.

---

<sup>45</sup> J. Richie, *Iraq and the Fall of Saddam Hussein*, Minneapolis, Oliver Press, 2003, pp. 69-80.

<sup>46</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, p. 116.

## *Capitolo II*

### *L'America e l'Europa a confronto sulla crisi in Medio Oriente*

#### *2.1. Il National Intelligence Estimate*

L'intelligence statunitense predispose nel 2002 un esaustivo documento intitolato «NIE», *National Intelligence Estimate*, nel quale si voleva documentare il livello di sviluppo dei programmi per la produzione delle armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq<sup>1</sup>.

Il documento creato dalla CIA e dalla Sicurezza Nazionale, su pressioni del Congresso, era teso a motivare la scelta del Presidente Bush di entrare in guerra contro l'Iraq. Nelle sue 92 pagine si illustrava minuziosamente la presenza sul territorio di armi chimiche e biologiche e si faceva riferimento ai presunti rapporti che il *rais* aveva con Al-Qaeda<sup>2</sup>.

Con questo documento, 296 deputati della Camera su 435 e 77 senatori su 100 votarono a favore di un intervento militare, autorizzando il Presidente degli Stati Uniti ad utilizzare le forze armate nel miglior modo possibile per porre fine alla costante minaccia del terrorismo<sup>3</sup>.

Le prove raccolte dopo la guerra del 2003, però, misero in evidenza l'inattendibilità dei rapporti della NIE nel descrivere i fatti, spesso manipolati e senza riscontri sul campo, ma il documento raggiunse il suo scopo, ossia quello di far

---

<sup>1</sup>T. E Ricks, *op. cit.*, pp. 68-69.

<sup>2</sup>Ibidem, pp. 79-80.

<sup>3</sup>Ibidem, pp. 79-82.

accettare una guerra e convincere l'opinione pubblica che l'Iraq costituisse un pericolo potenzialmente crescente.

## *2.2. La precarietà delle prove americane e la spaccatura nelle agenzie dell'intelligence*

Nel mese di febbraio 2003 dopo l'incontro con il Primo ministro inglese Tony Blair, il Presidente americano George Bush manifestò pubblicamente le proprie preoccupazioni riguardo agli armamenti e ai rapporti che Saddam Hussein aveva con il terrorismo islamico<sup>4</sup>.

A pochi giorni dalla presentazione del rapporto ONU sulle ispezioni in Iraq del 27 gennaio 2003<sup>5</sup>, il Segretario di Stato Colin Powell sostenne che l'Iraq fosse ancora in possesso di numerose armi di distruzione di massa e mantenesse rapporti segreti con Al-Qaeda, anche se in tale sede venne a galla anche il malumore degli analisti dell'FBI e di altre agenzie, per niente convinti che esistessero prove che permettessero di legare Al-Qaeda al regime di Baghdad<sup>6</sup>.

Il presunto legame di Saddam con il terrorismo fu il più delicato aspetto tra quelli che Powell stava cercando di inserire nelle sue relazioni di inizio febbraio al Palazzo di Vetro. Provare l'esistenza di legami tra Baghdad e questi gruppi estremisti era estremamente importante per l'Amministrazione Bush, che fino a quel momento aveva solo presentato prove circostanziali<sup>7</sup>.

A Washington si crearono due gruppi distinti contrapposti: da una parte il Pentagono, il vice consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice e Colin Powell<sup>8</sup>, che tentarono

---

<sup>4</sup> M. Rai, *op. cit.*, pp. 21-24.

<sup>5</sup> D. Malone, *The International struggle over Iraq*, Oxford, Oxford University Press, 2006, p. 197.

<sup>6</sup> P. W. Galbraith, *La fine dell'Iraq: come gli Stati Uniti hanno distrutto il paese che intendevano liberare*, Milano, A. Mondadori, 2007, pp. 90-93.

<sup>7</sup> *Iraq. E' il giorno di Powell: molti indizi del riarmo di Saddam*, in "Rainews24", 5 febbraio 2003.

<sup>8</sup> P. W. Galbraith, *op. cit.*, pp. 90-92.



più volte di inserire nei loro dossier gli “evidenti” legami che l’Iraq aveva con Al-Qaeda; dall’altra FBI e i suoi analisti che, avendo lavorato su tale gruppo terroristico già da tempo, trovarono, a loro dire, le prove presentate da Powell sui presunti rapporti tra Al-Qaeda e l’Iraq poco convincenti<sup>9</sup>.

Il Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, parlando della relazione di Powell, disse che la guerra non era inevitabile, ma che il rapporto degli ispettori del 15 febbraio<sup>10</sup> poteva ancora dare una svolta definitiva alla strada fino a quel momento intrapresa dagli Stati Uniti di muovere guerra all’Iraq. Kofi Annan ribadì che, secondo gli ispettori, Hans Blix, responsabile per le armi bio-chimiche, e Mohammed el Baradei, responsabile per le armi nucleari, l’Iraq fino a quel momento non era in una situazione di inottemperanza agli obblighi delle restrizioni ONU, anche se gli ispettori sostenevano che vi era stata una grande riluttanza nel concedere ispezioni a sorpresa in alcuni siti dove gli americani avevano sostenuto che il *rais* stoccasse armi pericolose e chiedevano quindi più tempo per concludere il loro rapporto<sup>11</sup>.

I paesi membri dell’ONU avrebbero dovuto valutare dagli elementi presentati nel secondo rapporto degli ispettori di metà febbraio, se l’atteggiamento iracheno fosse mutato verso una più aperta collaborazione.

Francia, Russia e Cina, tutti e tre membri permanenti del Consiglio, con diritto di veto, chiesero che il lavoro degli ispettori delle Nazioni Unite proseguisse e fosse addirittura rafforzato. Posizione che appoggiò anche la Germania che fino a quel momento aveva mantenuto un atteggiamento neutrale.

Il ministro degli esteri francese, Dominique de Villepin, appoggiò apertamente il collega tedesco Joschka Fischer,

---

<sup>9</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, pp. 111-115.

<sup>10</sup> D. Malone *op. cit.*, p. 198.

<sup>11</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, p. 115.

sostenendo che: «La guerra è una delle opzioni possibili, ma deve rimanere l'estrema ratio»<sup>12</sup>.

Il ministro chiese che il ruolo degli ispettori per il controllo e lo smantellamento degli ordigni venisse potenziato in modo da accrescere la loro stessa capacità operativa, suggerendo inoltre l'istituzione di uno speciale corpo di sorveglianza dei siti già ispezionati in precedenza.

Tali richieste non furono di certo ben accolte dall'Amministrazione statunitense che, attraverso il Segretario di stato Colin Powell, cercò di convincere i paesi scettici che Saddam fosse un uomo estremamente pericoloso e che non ci si sarebbe più potuti fidare di lui<sup>13</sup>. Le sollecitazioni sui membri del Consiglio di Sicurezza erano tese a fare capire che il mondo non poteva attendere che il dittatore mettesse le sue pericolose armi al servizio del terrorismo islamico.

Dall'intervento di Powell non dipese di certo la guerra in Iraq, ma l'invasione sembrò ormai essere una certezza. Il punto semmai è comprendere quale strada percorse il governo di Washington per legittimare l'invasione.

A metà febbraio 2003 gli Stati Uniti sostennero l'idea che fosse necessario disarmare l'Iraq e destituire Saddam Hussein. Ma in che modo? Acconsentire ad un'altra risoluzione ONU contando sull'appoggio della Francia, che minacciava di usare il diritto di veto e tardare quindi l'invasione, oppure procedere verso la guerra al di fuori degli schemi ONU, forti del sostegno di alcuni stati dell'Unione Europea e del Segretario di stato Powell, che in ogni modo tentava di dimostrare, con grande abilità, che le ispezioni ONU stavano dando scarsi risultati, in quanto l'intelligence irachena riusciva a prevenire le mosse degli ispettori e a

---

<sup>12</sup> *Iraq, gli interventi degli altri paesi dopo il rapporto di Powell*, in "Rainews24", 5 febbraio 2003.

<sup>13</sup> *Powell presenta le prove all'Onu*, in "Rainews24", 5 febbraio 2003.

nascondere le prove che l'Iraq fosse ancora in possesso di armi di Distruzione di Massa»<sup>14</sup>.

Il Presidente Bush in un intervento tenuto a fine febbraio annunciò che ormai la «partita era chiusa»<sup>15</sup>. Il messaggio fece precipitare rapidamente la situazione e rese tutto il lavoro degli ispettori e delle Nazioni Unite fino a quel momento inutile.

Washington non aveva alcun dubbio nel ritenere che la Risoluzione 1441 fosse sufficiente per usare la forza<sup>16</sup>, anche se già a poche ore da quell'inquietante discorso, la Casa Bianca asserì che sarebbe stata disposta a negoziare una seconda Risoluzione del Consiglio di Sicurezza solo se il documento avesse contenuto al suo interno un termine, oltre il quale sarebbe scattata immediatamente l'azione militare contro Saddam Hussein<sup>17</sup>.

Tale comportamento era teso a creare tensioni all'interno delle varie delegazioni in modo da accelerare la spaccatura che di lì a poco avrebbe interessato le delegazioni dei vari paesi alle Nazioni Unite, facendoli schierare a favore o contro un intervento militare.

### *2.3. La crisi Nato e la situazione turca*

I Primi ministri spagnolo e italiano dichiararono pubblicamente, il 30 gennaio 2003, la loro posizione, sostenendo un intervento anglo-americano in Iraq, mentre Francia e Germania rimasero decisamente opposte a qualsiasi forma di intervento militare.

La Francia rimproverò apertamente gli stati europei che, in un momento di disaccordo su sicurezza politica e

---

<sup>14</sup> D. Malone, *op. cit.*, pp. 152-160.

<sup>15</sup> *Bush: la partita è finita: sì a risoluzione Onu che autorizzi l'uso della forza*, in "Rainews24", 7 febbraio 2003.

<sup>16</sup> D. Malone, *op. cit.*, pp. 193-195.

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 199-200.

internazionale, avevano dato il loro appoggio agli Stati Uniti senza curarsi dell'Unione Europea.

Le divisioni politiche all'interno dell'Unione Europea si riflettevano nella NATO. All'inizio di febbraio 2003 gli Stati Uniti e la Gran Bretagna chiesero alla NATO di fornire missili «Patriot» e sistemi di controllo «AWACS» per migliorare le difese turche.

I preparativi statunitensi per una possibile invasione ebbero una svolta all'indomani della decisione della Turchia di appoggiare la causa americana, autorizzando l'uso dello spazio aereo, in cambio di un pacchetto di assistenza economica che era stimato tra i 4 e i 10 miliardi di dollari, necessari alla Turchia per far fronte a un primo impatto di una guerra ai propri confini<sup>18</sup>.

Il Segretario NATO George Robertson, dopo la decisione del governo di Ankara di appoggiare gli Stati Uniti, presentò un piano teso a potenziare le difese turche in caso di un possibile attacco da parte di Bagdad. La situazione turca però pose le basi per una crisi all'interno della NATO<sup>19</sup>. I preparativi alla probabile guerra sarebbero scattati immediatamente, solo se tutti i membri della NATO avessero acconsentito di mettere in atto il piano teso a rafforzare le difese turche con l'installazione, sul confine turco-iracheno, di missili «Patriot», sistemi AWACS e con truppe specializzate nella guerra chimica e batteriologica<sup>20</sup>.

La Francia, fermamente convinta, pose il veto alla richiesta nel Consiglio Atlantico, essenzialmente perché non voleva iniziare una guerra. Essa sostenne che questi atti erano tesi a spingere la NATO verso una «guerra logica», quando ancora l'ONU stava cercando una risoluzione pacifica alla crisi. Il problema fondamentale, sollevato primariamente dalla Francia, non riguardava tanto il trasferimento di materiale

---

<sup>18</sup> *Turchia, il governo tratta con Washinton il prezzo per il sì alla guerra*, in «Rainews24», 28 febbraio 2003.

<sup>19</sup> D. McGoldrick, *op. cit.*, pp. 14-16

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 14-16

bellico in Turchia, ma che quest'atto sarebbe stato giudicato come l'unica soluzione per disarmare l'Iraq.

Il categorico "no" della Francia, che era tuttavia nell'aria da ormai molto tempo, aprì una ferita che per molti esperti non sarebbe più potuta guarire. Intanto la Turchia, a crisi ormai avvenuta, fece appello, forse su suggerimento degli americani, all'articolo 4 della NATO<sup>21</sup>, che prevedeva consultazioni continue quando, a giudizio di una qualsiasi delle parti, questa consideri minacciata la propria integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza, per poter quindi ottenere ciò che avrebbe garantito una difesa in più al paese.

La situazione turca verso una possibile invasione dell'Iraq fu piuttosto ambigua, così come i comportamenti tenuti in sede internazionale ne diedero ampia conferma.

La nascita di uno stato curdo nella parte nord dell'Iraq è da anni considerata alla stregua di una sciagura dall'opinione pubblica turca: «Gli effetti destabilizzanti causati dalla nuova entità statale nell'area si farebbero subito sentire in Turchia, dove la minoranza curda è da tempo sottoposta ad una dura repressione da parte del governo centrale»<sup>22</sup>.

Di conseguenza, il Ministro degli esteri turco Yasar Yakis ribadì che la Turchia non avrebbe permesso la nascita di uno stato curdo indipendente a costo di intervenire militarmente in Iraq. Per questo motivo ad Ankara si cercò a lungo un accordo con i paesi arabi per indurre Saddam ad abbandonare volontariamente il paese<sup>23</sup>.

Scongiorare la guerra avrebbe consentito di evitare le velleità autonomiste dei curdi iracheni, ma avrebbe fatto superare anche il problema gravoso rappresentato dalla richiesta americana di utilizzare la Turchia come base per l'attacco all'Iraq da nord.

---

<sup>21</sup> Si veda il sito internet, <http://www.nato.int/cps/en/natolive/index.htm>.

<sup>22</sup> S. Romano, *Osservatorio sul mondo*, Milano, Università di Milano, 2003, p. 3.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 3.

#### *2.4. Le ispezioni e la risposta irachena*

Diversi giorni dopo la spaccatura avvenuta nella NATO, il rapporto del capo degli ispettori Hans Blix, il 15 febbraio, sul disarmo dell'Iraq fu un ulteriore punto di collisione per i paesi membri, che si presentarono al Palazzo di vetro profondamente divisi su due posizioni inconciliabili.

All'interno del Consiglio di Sicurezza, Francia e Russia avrebbero voluto concedere più tempo agli ispettori, aumentandone il numero e rafforzandone l'efficienza per le verifiche dei siti ritenuti sensibili.

Stati Uniti e Gran Bretagna, contando sull'appoggio di Spagna e Bulgaria, erano invece pronti ad utilizzare la forza per disarmare l'Iraq.

Il fulcro della questione era attinente al ritrovamento, in alcuni siti scoperti dagli ispettori, di diversi missili Al-Samoud II, che nonostante fossero già presenti nei rapporti precedenti, e quindi ben conosciuti, risultavano possedere una gittata superiore a quella consentita dall'ONU di 150 chilometri<sup>24</sup>. Le undici settimane di ispezione però misero in luce anche un altro aspetto importante da considerare. Le ispezioni di oltre 300 siti, compresi palazzi presidenziali, depositi di munizioni, zone industriali e residenze private, non solo furono condotte senza difficoltà, così come avevano richiesto gli americani, ma dimostrarono la mancata presenza di armi di distruzione di massa.

Coondoleeza Rice sottolineò che la questione dei missili, così come il ritrovamento di quantità ristrette di iprite, erano la prova tangibile delle menzogne del regime di Saddam e che non si sarebbe potuto aspettare oltre per intervenire.

---

<sup>24</sup> M. Rai, *op. cit.*, pp.105-106.

Gli americani ritenevano indispensabile un'azione militare in quanto l'Iraq non solo si era rifiutato di disarmare il paese per un periodo che perdurava dall'operazione *Desert Fox*, ma continuava a nascondere armi, anche in quei giorni in cui gli ispettori ONU avevano ripreso le ispezioni, avanzando quindi la richiesta di un azione militare<sup>25</sup>.

Il governo di Washington consapevole di non avere l'appoggio di molti paesi membri dell'ONU, per disarmare l'Iraq con l'uso della forza, cercò da New York a metà marzo, con l'aiuto dell'alleato Tony Blair, di proporre al Consiglio un'alternativa all'invasione, con un documento che portava questa volta anche la firma del leader spagnolo Aznar. Tale documento faceva riferimento alle gravi conseguenze previste dalla Risoluzione 1441 nel caso di non ottemperanza delle richieste.

Questa iniziativa, coordinata tra Madrid e Washington e tesa a disarmare Saddam, aveva come obiettivo finale di facilitare l'approvazione, da parte del Consiglio di Sicurezza, del testo che avallava l'uso della forza per disarmare il *rais*. La Risoluzione integrava al suo interno un breve ultimatum entro il quale la macchina bellica si sarebbe mobilitata.

L'ultimatum, però, era impossibile da soddisfare per Baghdad in quanto le richieste avanzate richiedevano una tempistica più lunga di quella specificata, nonostante lo smantellamento delle armi non convenzionali fosse già iniziato<sup>26</sup>.

Il testo dell'ultimatum proseguiva affermando che in caso di impossibilità di tale operazione, tutte le armi e vettori sarebbero dovuti essere consegnati agli ispettori ONU, così come tutti i materiali proibiti dalla Risoluzione 687, decretando quindi un disarmo totale del paese iracheno.

Il vice primo ministro iracheno Tareq Aziz, per ovviare a tali pretese, volle ricordare che l'Iraq nel periodo di ispezione si

---

<sup>25</sup> A. Buncombe, *Blix damns Iraq: too little, too late*, in "The Independent", 28 marzo 2003.

<sup>26</sup> C. Lorenzo, *L'Iraq: Da oggi distruggeremo i missili*, in "Corriere della Sera", 1 marzo 2003.

era reso disponibile ad accettare tutte le richieste del Consiglio di Sicurezza e che non era contrario allo smantellamento dei missili incriminati che avevano una gittata superiore al consentito, ma non era intenzionato, così come il suo governo, ad accettare che i missili Al Samoud II, che invece rientravano nei parametri ONU, venissero distrutti.

Il vice presidente a tal proposito sottolineò come la distruzione di tali missili e l'impossibilità di controllo delle "no-fly zone" avrebbero reso il territorio iracheno incapace di contrastare una possibile invasione e per tal motivo non potevano acconsentire ad una tale richiesta. Il ministro continuò definendo il comportamento di Washington inaccettabile in quanto le varie incursioni iniziate con l'operazione «*Northern Watch*»<sup>27</sup>, e mai concluse, avevano già contribuito ad indebolire le precarie difese militari del paese.

L'operazione Northern Watch iniziò il 1 gennaio 1997, mediante l'utilizzo di aerei americani «F-15» e britannici, con i quali si voleva assicurare protezione e controllo aereo alla popolazione curda, sulle no-fly zone, bersaglio del fuoco della contraerea irachena. Le diverse incursioni degli aerei statunitensi nelle "no-fly zone", che proseguirono fino al conflitto del 2003, però erano tese anche a distruggere qualsiasi apparato radar che avrebbe potuto essere pericoloso per gli aerei americani in ricognizione.

---

<sup>27</sup> T. E. Ricks, *op. cit.* , pp. 24-25.



## 2.5. *Il Piano Mirage*

Se da un lato il Presidente Bush cercava con ogni mezzo di far gravitare intorno a sé il maggior numero di paesi per giustificare un attacco, dall'altro fronte vi era una forte opposizione alla guerra.

Francia e Germania erano convinte che il semplice “no” alla guerra non fosse più sufficiente e che sarebbe stato necessario attuare una reale alternativa che avesse lo stesso obiettivo di quello di Bush, “disarmare Saddam”, ma promettendosi di attuarlo in un modo pacifico.

Parigi e Berlino avrebbero inoltre voluto in Iraq la presenza dei caschi blu dell'ONU per garantire lo smantellamento delle presunte armi di distruzione di massa.

Il progetto della proposta franco-tedesca fu presentato al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Al suo interno venne specificata l'estensione della «no-fly zone» su tutto il territorio iracheno.

Il lavoro svolto dagli ispettori, che sarebbero stati triplicati per controllare ancora più strettamente l'operato del regime di Saddam, avrebbe imposto una fitta rete di controlli su tutte le esportazioni irachene verso i paesi industrializzati e con i paesi limitrofi onde evitare il contrabbando di petrolio e le sanzioni sarebbero state molto più severe in caso di inadempienza degli oneri richiesti.

Infine, per completare il lavoro degli ispettori, sarebbero stati impiegati aerei «Mirage – IV» francesi per il rilevamento dall'alto di potenziali minacce o bunker segreti dove i militari iracheni avrebbero potuto nascondere armi che invece sarebbero dovute essere debellate.

Tale progetto rischiò di diventare un serio ostacolo per la legittimazione di un attacco statunitense all'Iraq, in quanto il «Piano Mirage», così come fu definito, fu sottoposto all'attenzione dei leader che fino a quel momento si erano

dimostrati più scettici a un potenziale intervento militare, come il Presidente russo Vladimir Putin ed il Presidente cinese.

## *2.6. Il Partito Laburista inglese è contrario alla guerra*

Mentre le ispezioni continuavano incessantemente e si aspettava un resoconto degli ispettori, la Gran Bretagna rimase, così come gli Stati Uniti, incline all'utilizzo della forza, anche se il Primo ministro Tony Blair si attivò sul fronte diplomatico con consultazioni telefoniche sia con il Presidente cinese sia con quello francese, per cercare di convincere entrambi i paesi a passare dalla parte di chi vedeva nella guerra l'unica soluzione per fermare la piaga Saddam Hussein.

In Inghilterra però il governo dovette affrontare una profonda crisi in merito alla questione irachena.

L'opposizione conservatrice inglese aveva annunciato solennemente che avrebbe votato a favore della guerra, ma il premier Tony Blair dovette affrontare la sua prima grande sfida all'interno della propria maggioranza.

Nel mese di marzo 122 membri del Partito Laburista sottoscrissero un documento contro un potenziale intervento militare inglese nella guerra, in assenza di una nuova Risoluzione delle Nazioni Unite<sup>28</sup>. Il ministro Clare Short dichiarò che una violazione delle leggi internazionali o un sabotaggio dell'ONU non sarebbe stato tollerato. Il dibattito parlamentare su tale questione fu preceduto da una serie di dimissioni da parte di membri del partito che decretarono di gran lunga la crisi più grave del Partito Laburista. Robin Cook, ministro degli esteri e Philip Hunt, responsabile della

---

<sup>28</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, pp. 30-32.

sanità, terminarono il loro mandato per dissociarsi fortemente dalla politica governativa nei confronti dell'Iraq<sup>29</sup>.

Il premier Tony Blair, per ovviare a tali dissensi e preoccupazioni interne, nonostante la mozione di non intervento fosse stata sconfitta con 396 voti contro 217, decise di intraprendere la strada della mediazione per ritrovare l'appoggio del proprio partito.

In un appello fatto alla nazione, egli sottolineò che per far fronte alla minaccia delle armi di distruzione di massa e ai continui problemi riguardanti il disarmo iracheno, l'uso della forza sarebbe stata l'unica strada che avrebbe convinto Saddam Hussein a compiere i primi passi verso il disarmo.

Il primo ministro inglese illustrò però anche un nuovo documento, teso a modificare la Risoluzione anglo-americana presentata al Palazzo di vetro. Tale documento aveva al suo interno sei condizioni attraverso le quali Baghdad avrebbe potuto evitare la guerra<sup>30</sup>.

Le richieste andavano dall'ammissione pubblica di possedere armi di distruzione di massa, allo smantellamento dei laboratori mobili. Inoltre gli scienziati iracheni e le loro famiglie avrebbero dovuto recarsi a Cipro per essere interrogati dagli ispettori ONU.

La proposta britannica, nonostante la flessibilità dei suoi punti, non riuscì a trovare il favore del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che, con il voto contrario di Francia, Russia e Cina, decretava uno stallo preoccupante all'interno dell'organizzazione internazionale.

Il ministro degli Esteri francese Villepin bloccò la proposta inglese, con le sei condizioni a Saddam Hussein, ritenendola inaccettabile e respinse i tentativi di Tony Blair di mediazione. Il documento, secondo il ministro, non rispondeva alle questioni poste dalla comunità internazionale,

---

<sup>29</sup> Ibidem, pp. 34-37.

<sup>30</sup> *Da Londra 6 condizioni a Saddam "Dimostri di volersi disarmare"*, in "La Repubblica", 12 marzo 2003.

che non voleva accordare al regime qualche settimana di proroga, ma voleva invece avanzare sulla strada del disarmo pacifico.

Come si può ben capire le strategie dei due blocchi erano ormai state decise. In Europa molti erano contrari ad un intervento militare, mentre negli Stati Uniti la mobilitazione delle truppe, ormai dislocate in punti chiave nel Golfo Persico, rimandavano alla mente i giorni antecedenti alla Guerra del Golfo del 1991.

## 2.7. *Il vertice delle Azzorre*

Fallita l'operazione che tendeva ad ottenere l'avallo all'azione militare nel Consiglio di Sicurezza ONU, il Presidente americano Bush, il Primo ministro Tony Blair e il Primo ministro spagnolo José María Aznar si riunirono alle Azzorre per cercare di superare questo "impasse". Il vertice delle isole Azzorre pose le basi per l'avvio di un'azione militare contro il regime di Saddam Hussein<sup>31</sup>.

Aerei da guerra americani e diversi battaglioni di *marines* erano pronti per iniziare l'invasione.

Sotto la bandiera di una coalizione formata da un numero ristretto di nazioni comprendenti, tra l'altro, Australia e Polonia, il vertice volle sottolineare come vi fosse un obbligo solenne che imponeva al mondo di aiutare il popolo iracheno a costruire un nuovo Iraq in pace con se stesso e i suoi vicini. Si prevedeva un Iraq unificato con la sua integrità territoriale e nel rispetto di tutto il popolo iracheno, arabi sunniti, sciiti, curdi, turcomanni e assiri, che avrebbero dovuto godere di libertà, prosperità e uguaglianza.

Il Presidente Bush volle sottolineare che avrebbe sostenuto le aspirazioni del popolo iracheno fintanto che un governo

---

<sup>31</sup> E. Pförtl, *La creazione di una zona di pace e stabilità attorno all'Unione Europea*, Roma, APES, 2006, pp. 184-194.

rappresentativo avesse rispettato i diritti umani e lo stato di diritto come fondamenti della democrazia, lavorando quindi per prevenire e riparare i danni causati dal regime di Saddam Hussein.

Nel realizzare questa visione l'Amministrazione americana avrebbe voluto lavorare in stretta collaborazione con le istituzioni internazionali, comprese le Nazioni Unite, che però non riuscivano ancora a trovare un accordo su questioni inerenti l'azione da intraprendere in Iraq.

Fonti della Casa Bianca insistettero sul fatto che il vertice delle Azzorre fosse un vertice strettamente politico e non militare e che il Presidente non aveva ancora rinunciato ad ottenere l'approvazione della Risoluzione sull'utilizzo della forza, anche se, così come fu manifestato dall'intelligence irachena, i bombardieri B-2 erano già pronti a partire dalla base di Diego García.

## *2.8. Bush e Saddam si preparano alla guerra*

Nel mezzo della crescente tensione con gli Stati Uniti, il Presidente iracheno Saddam Hussein presentò urgentemente un rapporto sul gas nervino "VX" e sull'iprite agli ispettori ONU per scongiurare un possibile attacco.

Il documento ufficiale, che contava ventisette pagine, dava spiegazioni relative ai rifornimenti di gas e dichiarava la distruzione di tutti i quantitativi prodotti in passato, anche se, come ribadirono dagli ispettori, non vi era stata la possibilità di conoscere il luogo, il momento e come queste armi chimiche fossero state eliminate.

A Baghdad intanto Saddam Hussein aveva riunito lo stato maggiore dell'esercito alla cui riunione furono presenti i comandanti delle diverse unità dell'esercito, il ministro Ahmed, il numero due del Consiglio del comando della

Rivoluzione Izzat Ibrahim, il Capo di stato maggiore, il Generale Hussein Amin, Qusai Hussein, figlio minore di Saddam e Comandante della Guardia Repubblicana, e diversi altri ufficiali, tecnici e scienziati.

Il *rais*, per difendere meglio l'Iraq, decise di dividere il territorio in quattro distretti<sup>32</sup>:

- il Comando Operativo di Baghdad, che contava divisioni corazzate e di fanteria;
- il Comando Operativo Settentrionale, che comprendeva Samara, Tikrit e Mosul, era anch'esso composto da brigate di fanteria e divisioni motorizzate;
- il Comando Operativo Occidentale comprendeva Falluja, Ramadi e si articolava fino al Lago Tharthar;
- il Comando Operativo Meridionale comprendeva invece Bassora, Nassiriya e Kut.

Saddam era convinto che un dispiegamento mirato delle truppe avrebbe migliorato la loro efficienza e in caso di invasione avrebbe potuto arrestare l'avanzata della coalizione anglo-americana.

Quello che Saddam però non considerò fu che l'Amministrazione americana aveva già da tempo pianificato le fasi di una potenziale invasione e aspettava solamente un pretesto per iniziare la guerra.

Da una dichiarazione di alcuni giornalisti, il Generale Cavay, a capo di ottantacinquemila uomini, fece trapelare che l'intervento militare fosse sul punto di iniziare.

Del resto sottolineò: «Che il mese di marzo sarebbe stato sicuramente il momento più opportuno per sferrare un attacco e riuscire a conquistare l'Iraq in poche settimane, visto che “la finestra climatica” entro la quale un intervento militare

---

<sup>32</sup> A Baghdad preparativi di guerra: creati quattro distretti militari, in “Rainews24”, 15 marzo 2003.

era possibile stava per chiudersi»<sup>33</sup>. Infatti il clima arido e i forti venti che formano tempeste di sabbia imprevedibili, avrebbero di certo creato non pochi problemi se l'invasione fosse stata posticipata.

Il territorio iracheno può essere diviso geograficamente in quattro grandi regioni<sup>34</sup>. La regione del nord confinante con Siria, Turchia e Iran, caratterizzata da una serie di catene montuose di difficile penetrazione, si presentava logisticamente improbabile come piattaforma iniziale di un attacco. L'unico accesso sarebbe stato possibile passando dalla Siria che non avrebbe di certo permesso agli Stati Uniti di invadere l'Iraq dal suo territorio. Kirkuk e Mosul con una forte presenza curda avrebbero rappresentato inoltre gli avamposti da affrontare prima di poter arrivare alla città natale di Saddam Hussein, che però è piuttosto distante da Baghdad.

La seconda regione è quella del sud, che comprende le città di Al Amarah e Bassora. Territorio che si estende dal delta dell'Eufrate, si caratterizza per diverse zone paludose e dalla presenza di sciiti su cui l'Iran esercita un forte controllo sia religioso che politico. Tale zona può essere invasa solamente dal Kuwait. Visti i precedenti della Guerra del Golfo del 1991, il Kuwait sarebbe stato sicuramente un possibile punto di accesso per la prima fase dell'attacco, in quanto superata la zona acquitrinosa nei dintorni di Bassora il territorio aveva le caratteristiche ideali per un intervento di terra piuttosto rapido<sup>35</sup>.

La regione occidentale invece è un'ampia zona scarsamente popolata, la cui città principale è Al-Najaf, uno dei luoghi santi del mondo sciita. L'accesso diretto dalla Giordania, dove vi erano già dislocati i contingenti militari delle forze speciali americane, avrebbe dato la possibilità di una

---

<sup>33</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, pp. 149-150.

<sup>34</sup> L. Annunziata, *op. cit.*, pp. 89-94.

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 90-94.

penetrazione piuttosto facile per poter arrivare attraverso le moderne ed ampie vie di comunicazione a Baghdad, anche se la distanza di 400 chilometri dalla capitale era inadatta per un «blitz»<sup>36</sup>.

La quarta regione è Baghdad. Zona fortemente controllata da Saddam Hussein, la cui capitale era una vera e propria roccaforte. La guerra con l'Iran aveva dato vita a una serie di infrastrutture che fino all'invasione americana avevano contribuito a creare le basi della difesa del territorio iracheno. La Caserma della Guardia Repubblicana, il Palazzo della Pianificazione erano solo alcuni esempi del vasto apparato militare della città.

La campagna militare iniziale avrebbe dovuto distruggere con intensi bombardamenti le difese irachene schierate al confine meridionale del paese, prima che le truppe anglo-americane avessero fatto il loro ingresso sul territorio. Il Pentagono sostenne che questo fosse il miglior modo di distruggere le armate di Saddam e quindi evitare qualsiasi tipo di contatto con armi chimiche.

Il resto degli attacchi invece avrebbe interessato le città chiave dell'Iraq, dove la fanteria, le forze speciali e le altre truppe aviotrasportate avrebbero messo al sicuro quei presunti siti che stoccavano armi «non convenzionali».

Il punto focale di questa possibile invasione però doveva ancora essere definito. L'Amministrazione Bush non era ancora in possesso di tutti gli appoggi strategici internazionali necessari per poter attaccare l'Iraq e stava ancora valutando dove poter fare penetrare le truppe all'interno del paese.

La Giordania fece sapere alla vigilia della guerra, che avrebbe permesso l'ingresso dei soldati statunitensi e avrebbe fornito tutto l'aiuto strategico possibile per una probabile invasione all'Iraq<sup>37</sup>. Per non incrinare la propria alleanza

---

<sup>36</sup> Ibidem, p. 92.

<sup>37</sup> S. Romano, *op. cit.*, p. 1.



strategica con gli Stati Uniti e nella speranza che dalle ceneri dell'Iraq di Saddam Hussein potesse risorgere il processo di pace israelo-palestinese, il Ministro degli esteri giordano Marwan Muasher ammise pubblicamente che i soldati statunitensi nel paese non ammontavano a centinaia, come aveva insistito nelle interviste precedenti ai giornali internazionali, ma che lo spostamento di truppe da Washington fino a quel momento faceva contare sul territorio già migliaia di soldati dell'esercito regolare e corpi speciali senza contare le diverse batterie di missili Patriot per difendere il paese in caso di eventuali attacchi iracheni con missili «Scud»<sup>38</sup>.

Muasher volle precisare che le pressioni del governo giordano riguardo alla guerra sarebbero state forti per far capire agli statunitensi che non sarebbe stato possibile lasciare due ferite aperte nella regione mediorientale. Tale conflitto avrebbe creato nuovi problemi nella “mezza luna fertile” e per la qual cosa sarebbe stato necessario seguire politiche mirate che avrebbero dovuto rimarginare il conflitto israelo-palestinese, visto che ONU e UE avevano preparato un programma che prevedeva la ripresa del processo di pace e la creazione di uno Stato palestinese entro il 2005.

## 2.9. La pianificazione per il dopo Saddam Hussein

La Casa Bianca nella primavera del 2002 iniziò a coordinare un piano per la ricostruzione dell'Iraq durante le sedute bisettimanali del *National Security Council's Deputies Committee*, che comprendeva i comandanti in capo del Dipartimento della Difesa e della CIA.

Il *National Security Council* definì tre idee su come gestire la fase post Saddam Hussein.

---

<sup>38</sup> Scud, Missile di fabbricazione sovietica in dotazione alle truppe della Guardia Repubblicana già dal 1989.

La prima di queste riguardava la creazione di un piano che avrebbe liberato gli iracheni da Saddam e avrebbe dato loro modo di gestire, attraverso un governo provvisorio, il paese. La seconda riguardava la creazione di un'unità militare guidata dalla *CENTCOM* «*United States Central Command*» ed infine la terza idea puntava invece alla creazione di un'autorità civile di transizione sotto supervisione dell'ONU. I responsabili politici nel mettere in atto queste idee avrebbero dovuto preoccuparsi dell'ordine pubblico, di coordinare le operazioni di soccorso e di promuovere la stabilità nel paese.

Nel dicembre 2002 l'Amministrazione Bush incaricò il Pentagono di creare un ufficio che si occupasse della situazione irachena nel dopo Saddam Hussein.

Il Generale di brigata dell'esercito Tommy R. Franks<sup>39</sup>, a capo del *Bureau della Joint Task Force IV*, con la collaborazione di decine di pianificatori della *Fase IV*<sup>40</sup>, cercò di produrre, nei mesi antecedenti il conflitto, un piano teso a organizzare il processo di stabilizzazione e ricostruzione dell'Iraq.

I membri della *JTF-IV* non ricevettero però alcuna indicazione su come creare un esaustivo piano postbellico e si basarono solamente sulle indicazioni del Sottosegretario per le questioni politiche Douglas Feith che delineò cinque punti specifici<sup>41</sup>: dimostrare al popolo iracheno e al mondo che gli Stati Uniti aspiravano a liberare e non ad occupare e controllare la politica e l'economia dell'Iraq, eliminare tutte le potenziali armi chimiche o biologiche, eliminare le potenziali cellule terroristiche, sorvegliare e garantire la sicurezza nel paese e dare inizio al processo di ricostruzione delle infrastrutture e riavviare l'economia.

---

<sup>39</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, p. 99.

<sup>40</sup> Definizione militare per definire le principali operazioni dopo la fine dei combattimenti della Fase III.

<sup>41</sup> N. Bensahel, *After Saddam: prewar planning and the occupation of Iraq*, Santa Monica, Rand Corporation, 2008, pp. 41-42.

Il Sottosegretario Feith sottolineò inoltre che in caso di potenziali attacchi o insurrezioni da parte di ribelli gli Stati Uniti sarebbero rimasti in Iraq fino alla realizzazione degli obiettivi designati<sup>42</sup>.

Secondo il piano stilato dalla *JTF-IV* ristabilire le forniture elettriche, idriche e creare nuove infrastrutture, necessarie alla distribuzione di generi di prima necessità, avrebbe consentito agli Stati Uniti di garantire un adeguato sostegno al popolo iracheno in modo da non incorrere in un'insurrezione.

## 2.10. La Direttiva presidenziale e la creazione dell'ORHA

A metà gennaio 2003, otto settimane prima dell'invasione, la direzione della pianificazione per la situazione del dopoguerra in Iraq venne tolta al comando della *JTF-IV*, e fu ritrasferita al Pentagono.

Sempre a gennaio la Casa Bianca, per migliorare il lavoro delle diverse agenzie impegnate nel creare un piano post Saddam, emanò una *Direttiva presidenziale sulla sicurezza nazionale*<sup>43</sup>, «NSPD» che diede vita all'Office of Reconstruction and Humanitarian Assistance «ORHA»<sup>44</sup>.

I compiti specifici contenuti nell'articolo 24 della *Direttiva presidenziale* autorizzavano l'ORHA ad assistere con qualsiasi tipo di aiuto il popolo iracheno, smantellare tutti i materiali bellici pericolosi, sconfiggere le reti terroristiche, proteggere e rendere nuovamente disponibili le risorse naturali, riavviare l'economia, sostenere e proteggere l'Iraq fino alla transizione di autorità del nuovo governo,

---

<sup>42</sup> Ibidem, p. 43.

<sup>43</sup> S. Aftergood, *Le direttive di sicurezza nazionale del Presidente George W. Bush*, in "Federation of American Scientists", 2 marzo 2010.

<sup>44</sup> L. Elaine Halchin, *The Coalition Provisional Authority (CPA): Origin, Characteristics, and Institutional Authorities*, in "CRS Report for Congress", 6 giugno 2005.

rimodellare le istituzioni di sicurezza interna e ripristinare i principali servizi.

L'*ORHA* avrebbe dovuto sviluppare, seguendo le linee guida della *Direttiva presidenziale*, piani dettagliati riguardanti tutti gli aspetti della pianificazione, la gestione del periodo post bellico in Iraq, dare sostegno umanitario ai profughi e alle potenziali vittime civili delle armi chimiche e biologiche irachene<sup>45</sup>. Avrebbe dovuto coordinare inoltre il lavoro e la partecipazione dell'ONU, ONG e delle altre agenzie<sup>46</sup>.

Jay Garner, che aveva diretto l'operazione di soccorso nell'Iraq del nord nel 1991, fu incaricato da Rumsfeld di dirigere questo nuovo ufficio.

Garner riunì, nel gennaio 2003, esperti provenienti da ogni settore del governo americano per discutere del dopoguerra iracheno. Secondo i partecipanti, circa 160, questa sessione di fine gennaio fu l'unica occasione, prima della guerra, in cui tutte le agenzie statunitensi si riunirono.

Il colonnello Hughes disse che: «Questa fu l'unica volta in cui le diverse agenzie si riunirono a livello operativo con i rappresentanti della politica per discutere in dettaglio le singole attività pianificate»<sup>47</sup>.

Secondo il verbale, parteciparono figure come Douglas Feith, Sottosegretario per le questioni politiche del Pentagono, Steve Hawkins a capo della progettazione della *Fase IV*, alcuni rappresentanti della CIA e della DIA e ministri del Tesoro e della Giustizia compresi quelli dei governi inglese e australiano<sup>48</sup>.

Il piano dell'*ORHA* prevedeva, successivamente, anche la costruzione di un quartier generale militare «*Combined Joint*

---

<sup>45</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, pp. 100-101.

<sup>46</sup> *Reconstructing Iraq: A Guide to the Issues*, in "Open Society Institute and the United Nations Foundation", 30 maggio 2003.

<sup>47</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, p.123.

<sup>48</sup> *Ibidem*, pp. 123-124.

*Task force Iraq - CJTF-7*» che, sul campo, avrebbe dovuto gestire ed organizzare le operazioni militari post-conflitto<sup>49</sup>.

Questo ufficio, con a capo Ricardo Sanchez, avrebbe dovuto dividere l'Iraq in sette settori comandati da generali a due stelle<sup>50</sup>.

Il territorio iracheno sarebbe stato controllato da due divisioni a guida statunitense, operanti nel nord e nord-ovest dell'Iraq, da una divisione multinazionale a guida della Polonia nella parte centromeridionale e da un'altra divisione nel sud a guida del Regno Unito.

---

<sup>49</sup> J. Dobbins, *Occupying Iraq: A History of the Coalition Provisional Authority*, Santa Monica, Rand Corporation, 2009, pp. 17-18.

<sup>50</sup> N. Bensahel, *op. cit.*, p. 43.

## Capitolo III

### *L'invasione Americana e la caduta del regime*

#### *3.1. L'Operazione militare americana «Iraqi Freedom»*

La grande operazione militare denominata «*Iraqi Freedom*»<sup>1</sup> ebbe inizio il 19 marzo 2003, dopo che l'ultimatum concesso da Bush a Saddam e ai suoi figli di lasciare il paese non ebbe risposta. Nel concedere un'ultima possibilità al *rais* di abbandonare l'Iraq, il Presidente americano cercò di porre fine a un capitolo che era iniziato qualche anno prima, quando, nel gennaio del 1998, con il «*Project for the New American Century*»<sup>2</sup> un gruppo di uomini influenti tra cui Rumsfeld, incitava Bill Clinton ad allontanare dal potere Saddam e il suo regime.

Con l'appoggio di una coalizione formata principalmente da Gran Bretagna, Polonia e Australia, volta ad abbattere il regime di Saddam Hussein, furono effettuati intensi raid aerei allo scopo di produrre profondi effetti psicologici<sup>3</sup>.

Alle 5,35 del mattino, un'ora e mezza dopo la scadenza dell'ultimatum, sulla capitale irachena suonarono le sirene di allarme e iniziarono a cadere le prime bombe.

Forti esplosioni e fuoco di contraerea in vari punti della città sancirono l'inizio di una guerra che per mesi era stata la causa di polemiche e spaccature all'interno della NATO. Più di quaranta missili «*Cruise*» e «*Tomahawk*», lanciati dalle navi da guerra americane e da sottomarini che si trovavano nel Golfo Persico e nel Mar Nero, caddero in meno di 50

---

<sup>1</sup> D. Malone, *op. cit.*, pp. 201-204.

<sup>2</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, pp. 30-31.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 139-142.

minuti. Ai raid parteciparono anche caccia «F-117 *Stealth*», invisibili ai radar<sup>4</sup>.

L'obiettivo di tali rapide incursioni era Saddam Hussein e l'alta dirigenza irachena.

Una seconda ondata di missili *Cruise* e di bombe di precisione ad alto potenziale colpì il cuore della capitale irachena in tarda serata (23,30), quando ormai la popolazione allo stremo pensava che vi potesse essere un momento di tregua. La zona che ospitava diversi Ministeri e i palazzi di Saddam Hussein, sulla riva occidentale del fiume Tigri, il palazzo della moglie e quello del figlio del *rais*, Uday, furono colpiti senza sosta per tutta la notte creando fortissime esplosioni.

Fu inoltre presa come bersaglio la fattoria Doura, un gruppo di case collocate in un palmeto poco fuori dalla città nella zona meridionale<sup>5</sup>. Secondo l'intelligence americana tale complesso di case sarebbe stato usato da Saddam e dalla sua élite come rifugio. La notizia della sua presenza in tale zona, e che la CIA definì attendibile, fu riferita da agenti iracheni sul campo che informarono l'agenzia di movimenti sospetti che avrebbero lasciato intendere la presenza di personaggi di spicco dell'élite irachena. Quello che però gli strateghi statunitensi non calcolarono fu che, così come si comprese poco più tardi, le informazioni pervenute erano fallaci e c'era motivo di credere che tale comportamento fosse stato pianificato dallo stesso Saddam mediante agenti che avrebbero fatto il doppio gioco<sup>6</sup>.

Il Segretario americano alla Difesa Donald Rumsfeld apparve sugli schermi televisivi americani a un giorno dall'inizio della guerra, sostenendo che vi era stata una comunicazione che si era svolta in gran segreto tra gli americani ed esponenti della Guardia Repubblicana e fece ascoltare un nastro audio

---

<sup>4</sup> *Da Bush a Saddam. L'attacco ora per ora*, in "La Repubblica", 20 marzo 2003.

<sup>5</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, p.140.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 140-142.

registrato in cui diverse voci, in lingua araba, definivano nei particolari obiettivi iracheni da neutralizzare come caserme e bunker. Il Segretario disse che i bombardamenti mirati con missili «*bunker buster*» e bombe «*anti-bunker*» erano diretti contro cinque alti dignitari del regime iracheno tra i quali forse lo stesso Saddam Hussein. Secondo il Pentagono e alcuni capi militari iracheni, i raid avrebbero causato la morte di Tareq Aziz, ministro degli esteri e vice-primo ministro dell'Iraq. La divulgazione di queste false notizie diffuse ad arte dall'intelligence americana, come si scoprirà in seguito, erano tese a far uscire allo scoperto il vice di Saddam e i suoi seguaci, inquadrarli con i satelliti per poterli poi successivamente colpire e neutralizzare.

La Casa Bianca pensò che colpire i presunti rifugi della leadership di Bagdad potesse in qualche modo destabilizzare l'esercito e rendere più moderata la controffensiva irachena.

Bush rivelò da Washington che lo scopo delle operazioni era quello di decapitare il regime. La decisione di attaccare, presa quaranta minuti prima della scadenza dell'ultimatum in un vertice alla Casa Bianca, fu basata su informazioni dei servizi segreti che segnarono movimenti di leader iracheni, e dello stesso Saddam Hussein, nella zona dell'epicentro dei raid avvenuti poco dopo. Secondo fonti dell'Amministrazione statunitense, il direttore della Cia George Tenet e i capi del Pentagono dissero al Presidente che ritardare l'azione militare avrebbe potuto rappresentare la perdita di un'opportunità irripetibile di centrare l'obiettivo Saddam.

Questo tipo di attacco studiato a tavolino con i massimi vertici dell'esercito fu un tipo di attacco inatteso, sia per l'ora sia per l'intensità inferiore al previsto. Infatti la fase massiccia della guerra all'Iraq, denominata «Colpisci e terrorizza»<sup>7</sup>, iniziò solamente qualche giorno più tardi, nonostante

---

<sup>7</sup> D. Malone, *op. cit.*, pp. 201- 204.



l'obiettivo finale era chiaro, come spiegò Bush neanche un'ora dopo il lancio dei primi missili su Baghdad.

“La guerra è iniziata: il coinvolgimento americano in questa guerra può solo accettare una vittoria, non si ammettono sconfitte”. Con questo messaggio il Presidente americano confermò la sua posizione a favore di una guerra preventiva volta a debellare il terrorismo e i suoi alleati.

La prima fase di questo piano strategico-militare fu quasi tutta concentrata sulla capitale. La debole contraerea irachena non fu in grado di intercettare missili così sofisticati e aerei supersonici che riuscirono a far contare già a poche ore dall'attacco i primi morti sia da parte civile che militare. Aerei da guerra americani e britannici, molti dei quali senza pilota «*Predator*», colpirono radar mobili della difesa contraerea di Saddam Hussein, sganciando missili di precisione anche nei pressi di al Qurnah, a circa 200 km a sud-est di Baghdad, costituenti una diretta minaccia per le pattuglie aeree alleate.

L'attività militare su questa parte dei cieli iracheni fu la prima delle sei incursioni che seguirono in una settimana distruggendo apparati tecnici, caserme della Guardia Repubblicana e disintegrando completamente diversi rifugi.

All'alba della guerra la controffensiva irachena, che con la perdita di stazioni radar era praticamente cieca, rischiava quindi di rimanere impotente verso un nemico che iniziava ad avanzare incontrastato in direzione delle principali città del paese.

### *3.2. Inizia l'offensiva di terra, i marines alle prese con attacchi da parte dei civili*

Truppe di terra americane e inglesi il 20 marzo attraversarono il confine del Kuwait penetrando in Iraq e dando il via

all'invasione di terra che tanto i militari della Guardia Repubblicana avevano aspettato. Le forze di invasione comandate dagli americani contavano complessivamente tre divisioni dell'Esercito, una della Marina e una divisione britannica, con una quantità limitata di carri armati e veicoli «Bradley» che avanzarono da sud senza incontrare alcun tipo di resistenza almeno nei primi 50 chilometri che conducevano alle città collocate più all'interno del paese<sup>8</sup>.

I soldati iracheni sapevano benissimo che non avrebbero potuto contrastare la potente aviazione americana, né tanto meno sarebbero riusciti ad arrestare mezzi corazzati e truppe speciali in luoghi aperti, dove l'appoggio aereo avrebbe facilmente debellato qualsiasi minaccia con i potenti missili *Cruise*.

La Guardia Repubblicana in attività da quasi un cinquantennio e con alle spalle diverse guerre riconosceva benissimo i suoi limiti, che andavano dalla carenza di armi e mezzi tecnologici, fino ai reali problemi di organizzazione a partire dai vertici<sup>9</sup>.

L'embargo che fin dalla Guerra del Golfo del 1991 gravava su tutto il paese non risparmiò l'esercito che si trovò a combattere con 4.000 carri armati «T-72», di fabbricazione sovietica, un numero imprecisato di missili «Scud» e qualche dozzina di missili «Ababil-100», e circa 300 aerei «Mirage-F1» e «Mig-29»<sup>10</sup>, obsoleti e con armamenti non certo da paragonare ai potenti e sofisticati mezzi anglo-americani, che potevano contare su migliaia di missili guidati da satelliti e bombe a guida laser.

Almeno in un primo momento, gli unici punti a favore su cui l'esercito iracheno poteva contare erano il numero superiore di soldati, che se si contavano i riservisti arrivarono a sfiorare il milione, e la conoscenza del territorio, da non sottovalutare

---

<sup>8</sup> P. W. Galbraith, *op. cit.*, pp. 103-104.

<sup>9</sup> L. Annunziata, *op. cit.*, pp. 97-100.

<sup>10</sup> *Ibidem*, pp. 97-98.

in questa parte del globo dove le potenti raffiche di vento e le continue tempeste di sabbia provocarono all'inizio del conflitto non pochi problemi ai congegni di rilevamento delle truppe di invasione.

L'obiettivo a cui aspiravano le classi dirigenti irachene era di attirare i *marines* nelle città più piccole facendo concentrare al loro interno il maggior numero di soldati, per poi sferrare, con l'aiuto della popolazione, una controffensiva per infliggere gravissime perdite alla controparte. Il discorso che tenne Saddam i giorni successivi all'attacco era proprio rivolto alla popolazione più che all'esercito. Saddam invitava il popolo iracheno, in nome del «Jihad Islamica» a combattere senza paura o meglio, con sue parole, a “*Spada Tratta*”, l'invasore. Sottolineò inoltre che Allah era con lui e il popolo iracheno, popolo orgoglioso che mai avrebbe ricevuto ordini da un paese straniero, ricordando agli americani che in Iraq tutti li aspettano per una guerra lunga e sanguinosa.

Questo annuncio, nonostante avesse un eco circoscritto, provocò una reazione a catena che si manifestò con ripetuti attacchi da parte civile alle truppe americane. Scontri, esplosioni, agguati, sono solo alcuni esempi di ciò che i reparti anglo-americani dovettero affrontare.

Il primo attacco civile fu sferrato il 22 marzo così come riportò il sergente Anthony Broadhead<sup>11</sup>, che, nelle vicinanze della città di As Samawah, fu attaccato da un gruppo di civili con fucili *AK-47* e *RPG-7*. È interessante notare che l'esercito iracheno ebbe a disposizione, all'insaputa degli americani, decine di migliaia di combattenti irregolari noti come «*Fedayun*», che arrecarono grandi perdite nelle file dell'esercito anglo-americano.

---

<sup>11</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, p.142.

### 3.3. *Umm Qasr, Bassora, Nassiriya*

Poco dopo l'inizio dell'invasione di terra i *marines* conquistarono la città di confine di Umm Qasr, famosa per il suo porto e i suoi scambi marittimi, ma non senza problemi<sup>12</sup>. La città fu il bersaglio di una delle prime grandi operazioni militari della coalizione. L'assalto fu capeggiato da parte dei «*British Royal Marines*» e dalle truppe polacche. Le forze irachene posizionate inaspettatamente in punti strategici della città opposero una forte resistenza, che richiese diversi giorni di combattimento prima che la zona fosse dichiarata sicura.

Le paure che l'intelligence americana paventava nei giorni antecedenti l'operazione *Iraqi Freedom* erano fondate. L'esercito iracheno non sarebbe rimasto a guardare la disfatta del suo paese, dato confermato dalle diverse sacche di resistenza che combatterono incessantemente fino alla morte, arrecando danni a mezzi e uccidendo diversi soldati.

La truppe irachene misero a dura prova i *marines* americani. I combattimenti, così come gli scontri a fuoco, i più intensi da quando le forze americane avevano dichiarato di aver assunto il controllo della città meridionale di Umm Qasr, aumentarono di intensità nei giorni successivi alla conquista della città. I generali americani dissero che tale comportamento da parte degli iracheni era un tentativo disperato di riconquista del porto da parte delle loro forze militari. Il porto, va ricordato, si trova su un canale che ha lo sbocco sul Golfo ed è considerato un fondamentale punto strategico. Per ovviare a tale problema fu necessario l'intervento prolungato della forza aerea e dei carri armati della coalizione per venire a capo della resistenza.

Dopo due incursioni degli aerei d'attacco britannici *Harrier*, che sganciarono devastanti bombe da 500 libbre, le ultime

---

<sup>12</sup> J. Richie, *Iraq and the Fall of Saddam Hussein*, Minneapolis, Oliver Press, 2003, pp. 70-75.

truppe irachene rimaste sul campo tentarono di ripiegare verso le zone sicure pattugliate dai propri connazionali.

Le acque del porto di Umm Qasr, come sostenne un colonnello inglese, erano minate per evitare che le truppe della coalizione potessero sfruttare tale tratto di mare per gli approvvigionamenti ed utilizzare tale piattaforma per lo sbarco di altre truppe, fondamentali, e garantire con ciò sicurezza e rinforzo all'esercito già diretto verso Bassora che distava solo 45 chilometri. Il Pentagono sottolineò che il collocamento di ingenti quantità di esplosivo rendevano il porto inagibile e che il suo sminamento avrebbe richiesto settimane di lavoro.

Intanto i contingenti americani che si dispiegavano lungo il confine dell'Iran procedevano a dar il via a quella fase del conflitto che il Pentagono definì «*shock and awe*»<sup>13</sup>.

L'intervento dei *marines* fu preceduto da colpi di artiglieria che interessarono il confine tra Kuwait e Iran. Pesanti bombardamenti effettuati da aerei americani su installazioni militari nei dintorni di Bassora, Faw e Umm Qasr, tutte città nella stessa regione vicino ai confini con l'Iran, arrecarono l'ennesima sconfitta all'esercito regolare iracheno, che, secondo fonti inglesi, non rispose al fuoco.

Se la battaglia per la conquista della città di Umm Qasr era stata facilmente vinta, l'alto rango dell'esercito statunitense si guardava bene dal dichiarare vittoria, come era stato ampiamente ripetuto dalla Casa Bianca, che alla vigilia della guerra parlava di una vittoria lampo che non avrebbe occupato più di un paio di settimane.

I Generali erano sicuri che la risposta della Guardia Repubblicana, che sul territorio vantava più di 500 mila soldati, non avrebbe tardato ad arrivare. Tali preoccupazioni furono tangibili infatti pochi giorni più tardi, quando le truppe anglo-americane, che si accingevano ad arrivare alle

---

<sup>13</sup> D. Malone, *op. cit.*, p. 201.

porte di Bassora, si imbarcarono in una resistenza che fino a quel momento si riteneva impensabile.

La città di Bassora, la seconda città per popolazione dell'Iraq, situata nell'estremo sud, nei pressi della confluenza tra il Tigri e l'Eufrate, è luogo di grandi e storici scontri. Le tensioni tra sciiti e sunniti, divisi da uno scisma di 1.400 anni, in Iraq sono più evidenti che in altri paesi musulmani, specie in città come questa dove vi è la presenza di entrambe le tradizioni.

In Iraq la maggioranza della popolazione, circa il 60%, è sciita, principale confessione islamica staccatasi dall'ortodossia sunnita in seguito alla morte del Profeta Maometto. Gli sciiti proclamano il diritto di Alì, cugino del Profeta, a governare la comunità dei credenti e rifiutano il Califfato elettivo. Malgrado gli sciiti siano la maggioranza, il regime fu sempre dominato dai sunniti.

Alla fine della Guerra del Golfo nel 1991, gli sciiti si rivoltarono in massa sull'onda delle notizie della disfatta militare che venivano portate dai soldati di ritorno dal Kuwait liberato dagli americani, alimentando così una rivolta molto violenta che si estese nelle città così come nei villaggi più piccoli<sup>14</sup>.

L'insurrezione portò gli insorti a dare alle fiamme le sedi della polizia e diversi edifici del governo. I soldati di Saddam riconquistarono solo con la forza il sud ribelle grazie ai tank che aprirono il fuoco contro le moschee di Karbala e Najaf, dove molti sciiti avevano trovato rifugio, facendo centinaia di morti<sup>15</sup>.

Tutto quello detto fino a questo momento mette in luce una triste realtà del territorio iracheno, dove, nonostante la nazione sia sotto un'unica bandiera, la popolazione al contrario è fortemente divisa e pronta a combattere pur di non

---

<sup>14</sup> C. Tripp, *op. cit.*, pp. 253-270.

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 253-260.

far prevalere la fazione antagonista. Gli strateghi americani puntavano la loro attenzione proprio su queste divergenze, in modo da far sì che la popolazione insorgesse non più su un nemico proveniente dall'esterno, ma verso i propri connazionali antagonisti.

Dopo giorni di combattimenti cruenti alle porte di Bassora, svariati battaglioni della Marina britannici, supportati da forze corazzate, lanciarono un imponente assalto per prendere il controllo di un sobborgo chiave a sudest della città.

L'abitato di Abu al Khasib<sup>16</sup> fu attaccato da 600 uomini delle truppe d'assalto nella più importante operazione interamente britannica dai tempi della guerra delle Falkland. Lo scopo dell'operazione era quello di colpire le milizie fedeli a Saddam e permettere alla popolazione di insorgere contro il regime.

Nelle prime ore dell'attacco diversi soldati britannici rimasero feriti. Battaglioni corazzati ingaggiarono uno scontro furioso contro le milizie irachene che con le loro armi leggere erano un difficile bersaglio per i pesanti mezzi corazzati. L'incursione portò alla cattura di 300 iracheni, alla distruzione di un numero imprecisato di carri armati e di sotterranei e bunker contenenti depositi di armi che per le quantità ritrovate avrebbero potuto alimentare una rivolta per mesi.

Intanto la III divisione di fanteria, unità pesante con carri armati e altri veicoli corazzati, raggiunse la periferia di Nassiriya, dove occupò un campo di aviazione importantissimo per i rifornimenti e, cosa ancor più significativa, riuscì a conquistare alcuni ponti sull'Eufrate<sup>17</sup>.

Il 23 marzo 2003, però, l'avanzata da sud verso nord dei *marines* americani ebbe una battuta d'arresto nella città di

---

<sup>16</sup> A. Buncombe, *British surround city in grip of Saddam's militia*, in "The Independent", 1 aprile 2003.

<sup>17</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, 2006, p. 141.

Nassiriya nel sud iracheno. Il piano di guerra della coalizione mirava a superare le città e puntare direttamente sulla capitale Bagdad, ma le continue imboscate e la resistenza irachena trasformarono il “conflitto lampo” in una guerra ben più lunga e sanguinosa. I soldati americani e inglesi dovettero circondare i centri abitati e impedire così attacchi iracheni contro i convogli di rifornimenti e di supporto logistico<sup>18</sup>.

Nel mattino di quel triste giorno un convoglio militare americano<sup>19</sup>, sprovvisto di GPS «*Global Positioning System*», che si trovava nei pressi della città di Nassiriya, sbagliò a svoltare a un bivio e, anziché procedere per la strada stabilita ritenuta sicura, si ritrovò all'interno della cittadina dove fu colpita da diverse imboscate. L'errore provocò la morte di 11 soldati, altri nove furono feriti di cui alcuni in modo grave e sette di loro furono catturati.

Poche ore dopo la prima incursione americana sulla città di Nassiriya l'emittente del Qatar, 'Al Jazeera', mostrò con alcune immagini i corpi di quattro soldati americani morti. La stessa emittente inoltre diffuse le riprese di cinque prigionieri catturati dall'esercito iracheno.

Il ministro dell'informazione iracheno Mohammed Saeed Sahhaf sostenne che le forze armate americane avevano subito perdite significative durante gli scontri a fuoco con l'esercito iracheno e che i soldati invasori non sarebbero usciti più dalle paludi di Nassiriya.

Al Jazeera ebbe un ruolo molto importante nel conflitto in Iraq in quanto fu l'emittente televisiva che prima di tutte riuscì ad attivare un collegamento con i terroristi. I filmati e i reportage, le videocassette dei martiri sono solo degli esempi di ciò che l'emittente trasmise a livello globale in quei giorni di guerra.

---

<sup>18</sup> Nassiriya, convoglio dei marines passa l'Eufrate dopo ore di battaglia. La stampa britannica: strategia da cambiare, in “Rainews 24”, 25 marzo 2003.

<sup>19</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, 2006, p. 143.



### 3.4. *Najaf e Karbala*

La campagna militare anglo-americana, che contava già a questo punto della guerra un numero sempre crescente di morti e feriti, continuò, come stabilito dall'Amministrazione Bush e dai vertici dell'Esercito, verso i suoi obiettivi primari: la conquista della capitale Baghdad e la destituzione di Saddam Hussein.

I soldati americani, dopo le diverse difficoltà affrontate nella città di Nassiriya, si diressero verso la città di Najaf. Le forze armate della coalizione che avanzarono verso la città furono interessate da combattimenti cruenti in uno dei luoghi più sacri del mondo sciita. La divisione aviotrasportata, che aveva circondato la città santa di Najaf il 1° aprile 2003, si apprestò a sferrare un potente attacco che includeva anche un piano di lotta casa per casa.

L'esercito statunitense riferì già nelle prime ore di assedio fuori della città di aver ucciso 100 paramilitari iracheni, sottolineando che il grosso dell'esercito iracheno era in agguato tra le tombe di santi e martiri nel grande cimitero *Wadi al-Salaam*, che per le sue grandi dimensioni circonda la città su tre lati.

Alti ufficiali dell'esercito angloamericano, visto l'ingente schieramento di truppe nella città e il numero elevato di mezzi corazzati iracheni, decisero di circondare la città stessa in modo da controllare tutte le strade e i collegamenti che Najaf aveva con l'esterno. Questa scelta, come spiegò il Generale Mike Jackson, fu una mossa astuta che diede la possibilità alle truppe di muoversi alla volta di Karbala ed evitare inutili spargimenti di sangue, recuperando così il tempo perso nelle battaglie precedenti e portare a termine l'invasione<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, pp. 139- 140.

Assicurandosi i maggiori pozzi di petrolio meridionali, i soldati della coalizione si diressero verso Karbala nei pressi del fiume Eufrate, che per le sue immense paludi fu considerato dagli strateghi americani il campo di battaglia più impervio della guerra fino a quel momento combattuta.

La III divisione di fanteria dovette affrontare in questo territorio proibitivo i corpi speciali della Guardia Repubblicana, che sul campo schierava due grandi reparti armati, la divisione “*Medina*” e “*Hammurabi*”<sup>21</sup>. Il tenente colonnello Scott Rutter, comandante di battaglione riferì che la divisione *Medina*, incaricata di difendere Karbala, contava un contingente di 10.000-20.000 uomini, ma che il grosso dell’esercito si trovava nei pressi di Baghdad per prepararsi all’attacco degli Alleati. Questo numero ridotto di soldati iracheni, ribadì il colonnello, diede la possibilità all’esercito della coalizione di occupare le venticinque miglia di territorio intorno a Karbala, fondamentali per garantire un passaggio sicuro alle truppe americane che da sud ovest si dirigevano verso la capitale Baghdad. Per la qual cosa, sin dalle prime ore del mattino del 2 aprile 2003, l’aviazione statunitense colpì ripetutamente le forze armate irachene con missili *Cruise* in modo da indebolirle sensibilmente. Successivamente un contingente di 20.000 uomini si diresse su quella porzione di territorio che fu definito il «*Gap-Karbal*», porzione di territorio che va dalla riva dell’Eufrate fino al lago Razaza, per sconfiggere definitivamente i due contingenti che però ripiegarono verso Baghdad.

Molti comandanti americani sostennero che la vittoria di Karbala fosse: «Un trampolino di lancio perfetto per potere arrivare velocemente a Baghdad»<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> Ibidem, p. 143.

<sup>22</sup> D. Macintyre, *Allies 'destroy' Republican Guard force in pincer move on Baghdad*, in “The Independent”, 5 aprile 2003.

### 3.5. Cresce l'instabilità nel paese

La caduta delle due città sante fu un duro colpo per il Presidente Saddam, che però cercò di sfruttare la situazione a suo vantaggio. Gli eventuali danni ai santuari dei martiri nelle due città avrebbero potuto attivare gli sciiti iracheni contro gli americani e dare l'addio in tutto il mondo sciita ad una ribellione.

Il concetto di martirio è il cuore dell'Islam sciita, soprattutto in città come Karbala, dove il significato della parola rimanda immediatamente all'antico martirio di Al-Hussein, terzo imam sciita ucciso nella battaglia di Karbala<sup>23</sup>.

In un'intervista al giornale "Independent" i comandanti anglo-americani dissero di essere piuttosto stupiti nel vedere che gli sciiti, perseguitati e repressi dal regime di Saddam Hussein per anni, non salutassero i militari della coalizione in segno di riconoscimento per averli liberati.

Bisogna tenere presente molteplici aspetti prima di trarre conclusioni affrettate sul comportamento del popolo sciita. Prima di tutto era diffusa la paura nella comunità che gli americani non fossero venuti per liberarli. Ne erano un esempio le battaglie nella città di Umm Qasr, che ancora facevano contare morti sciiti.

In secondo luogo gli avvenimenti accaduti dopo la Guerra del Golfo del 1991, quando il governo americano aveva esortato la comunità sciita a ribellarsi contro Saddam e poi l'aveva lasciata sola, causando così la morte di migliaia di persone che furono uccise e torturate dall'esercito di Saddam, crearono nel popolo sciita un forte senso di diffidenza verso gli Stati Uniti.

Un ultimo aspetto che andò ad accrescere il clima di tensione fu l'assassinio del leader sciita Abdul Majid al-Khoei<sup>24</sup>, in

---

<sup>23</sup> F. Imposimato, *La road map e l'Iraq*, in "Il Ponte", 2003, n. 9, pp. 52-54.

<sup>24</sup> R. Fabrizio, *Delitto nella moschea, ucciso il leader sciita*, in "Corriere della Sera", 11 aprile 2003.

quanto considerato vicino agli americani. Discendente di una delle più importanti famiglie sciite dell'Iraq, al-Khoei si contendeva la guida degli sciiti iracheni con l'ayatollah Muhammad Bakr al-Hakim, tornato nel paese dopo 23 anni di esilio in Iran.

Al-Khoei ebbe rapporti con il governo degli Stati Uniti e il suo ritorno a Najaf con l'aiuto americano avrebbe potuto riaprire un nuovo scontro fra iracheni e iraniani per l'influenza sull'intero mondo sciita, contesa che aveva avuto inizio negli anni Ottanta, quando con la guerra Iran-Iraq migliaia di religiosi sciiti si erano spostati dall'Iraq verso la città iraniana di Qom<sup>25</sup>.

Il disegno degli Stati Uniti di portare la democrazia in Medio Oriente, fu un progetto piuttosto difficile da realizzare. L'Iraq, dopo la sconfitta di Karbala, divenne una polveriera per gli Stati Uniti e per la Gran Bretagna che dovettero affrontare da quel momento in poi insurrezioni e attacchi da parte del popolo iracheno<sup>26</sup>. Le preoccupazioni per l'occupazione, che la coalizione stava mettendo in atto, avviarono una feroce guerriglia armata, che provocò morti e feriti fra i soldati americani e inglesi.

Nelle strade il popolo urlava: «Yankees go home»<sup>27</sup>, parola d'ordine anche nei movimenti politici che si crearono dopo la caduta di Baghdad in quella che fu definita la fase di transizione irachena.

Tutti questi problemi di sicurezza e instabilità del paese, che il governo statunitense non aveva previsto, andarono a sommarsi alla carenza di truppe sul territorio e all'impossibilità di far arrivare rinforzi significativi per i soldati già schierati alle porte di Baghdad.

---

<sup>25</sup> *Faida a Najaf, ucciso leader sciita*, in "La Repubblica", 10 aprile 2003.

<sup>26</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, pp. 140-142.

<sup>27</sup> F. Imposimato, *op. cit.*, p. 55-56.

### 3.6. La battaglia di Baghdad

Il colonnello McCoy, comandante della IV divisione dei *Marines*, sostenne, così come fu poi ribadito dal Pentagono, che sarebbe stato impossibile sferrare un attacco significativo su Baghdad fin a quando non fossero arrivati i primi rinforzi corazzati dagli Stati Uniti.

I 50.000 soldati a sud di Baghdad, nonostante la superiorità del loro equipaggiamento, non avrebbero potuto affrontare i preparati corpi di élite della Guardia Repubblicana, concentrati nella capitale. Questo ritardo di due settimane, prima della battaglia di Baghdad, diede la possibilità alle forze di Saddam di riorganizzarsi per tentare l'ultima difesa prima della caduta del regime.

Il 3 aprile 2003 la III divisione di fanteria occupò il Saddam International Airport, nella zona Ovest di Baghdad, mentre la I divisione dei *Marines Expeditionary Force*, che aveva conquistato il giorno prima un ponte sul fiume Tigri nei pressi della città di Kut, si diresse a Nord verso la capitale<sup>28</sup>.

Due giorni dopo le truppe della coalizione si apprestarono a sferrare il primo dei due attacchi che interessarono la capitale il 7 aprile<sup>29</sup>. Per evitare che il resto delle truppe irachene convogliassero verso Baghdad, i generali americani decisero di abbandonare il precedente piano strategico di accerchiare la città per penetrarvi poi lentamente e decisero di colpire il regime con pesanti raid aerei in modo da ottenere subito il collasso delle truppe della Guardia Repubblicana.

Il primo attacco venne scagliato contro un'importante superstrada, la «Route-8», nella parte sudoccidentale di Baghdad in modo da poter controllare facilmente la rettilinea arteria autostradale a quattro corsie che collegava la città con

---

<sup>28</sup> G. Di Feo, *I carri armati alleati nell'aeroporto della capitale*, in "Corriere della Sera", 4 aprile 2003.

<sup>29</sup> T. E Ricks, *op. cit.*, pp. 150-154.

l'aeroporto internazionale<sup>30</sup>. Successivamente la II brigata della III divisione di fanteria, comandata dal colonnello David Perkins, entrò nella capitale dove le truppe irachene risposero al fuoco con *RPG-7* e missili superficie-superficie potenzialmente in grado di trasportare armi chimiche.

Il tenente colonnello Stephen Twitty, comandante di battaglione di Perkins, in seguito descrisse la prima incursione nella città come otto ore di combattimento ininterrotto dove le truppe della Guardia Repubblicana forti dell'appoggio della divisione Baghdad «*GRS*», che faceva contare 10.000 uomini, avevano resistito alla prima incursione anche se contavano perdite ingentissime.

Il secondo raid avvenne all'alba dell'8 aprile e interessò principalmente il palazzo di Saddam nel centro di Baghdad sulla riva dell'Eufrate. I *marines* diversamente dalla prima incursione decisero di tenere le posizioni conquistate in modo da attaccare costantemente le truppe ribelli.

Il continuo sbarco di truppe americane nell'aeroporto internazionale di Saddam, poco fuori la città, inoltre, diede la possibilità alla coalizione di porre fine alla guerra in una tempistica relativamente breve.

### 3.7. *L'operazione Antica Babilonia*

Il 15 aprile 2003 il Parlamento italiano autorizzò l'invio di un contingente militare in Iraq, le cui azioni sarebbero state coordinate dai ministri degli Esteri, della Difesa e dell'Economia.

Nel luglio 2003 iniziò l'operazione *Antica Babilonia*, finalizzata ad assicurare interventi mirati nel settore sanitario, scolastico e infrastrutturale<sup>31</sup>. Il nostro contingente ebbe

---

<sup>30</sup> Ibidem, p. 151.

<sup>31</sup>E. Pfössl, *op. cit.*, pp. 219-220.

anche il compito di predisporre il servizio di sicurezza delle strade e lo sminamento e bonifica da agenti NBC<sup>32</sup> e distribuzione degli aiuti.

L'esercito italiano avrebbe dovuto occuparsi anche di ricostruire il "*Comparto di Sicurezza iracheno*" attraverso l'assistenza per l'addestramento e l'equipaggiamento delle forze armate, a livello centrale e locale. A livello centrale, partecipando alle attività dell'*Office of Security Transition*. A livello locale, operando per lo sviluppo del sistema giudiziario e carcerario nella provincia di Dhi Qar. Ripristinare le infrastrutture pubbliche, concorrere all'attività di bonifica, gestire l'attività aeroportuale, sostenere le attività dell'*ORHA*, contrastare la criminalità e ricostruire le scuole<sup>33</sup>. Con l'invio di circa 2.700 soldati nella provincia di Dhi-Qar, con capoluogo Nassiriya, l'esercito italiano fu il terzo contingente militare in Iraq per uomini sul campo, dopo Stati Uniti e Gran Bretagna.

In oltre due anni e mezzo di impegno, le forze italiane subirono diversi attacchi da parte della guerriglia irachena.

Il 12 novembre 2003, un camion bomba scagliato contro la base "*Maestrale*" di Nassiriya provocò 19 vittime. L'8 giugno 2006 un ordigno, collocato al centro della carreggiata, esplose al passaggio di una camionetta italiana. Il convoglio, che marciava lungo una strada a sud ovest dell'abitato di Nassiriyah, era formato da quattro veicoli protetti del Reggimento carabinieri della *MSU Multinational Specilaized Unit* con a bordo un ufficiale dell'Esercito e quindici militari dell'Arma dei Carabinieri. La bomba causò la morte di tre soldati italiani, in Iraq da soli tredici giorni, e di un caporale della polizia militare rumena<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> NBC: Armi radiologiche, biologiche e chimiche.

<sup>33</sup> *Partecipazione Italiana All'Operazione Multinazionale Antica Babilonia*, vedi sito [http://www.associazioneonlus.it/Scheda\\_Notizie\\_Operazione\\_Antica\\_Babilonia.pdf](http://www.associazioneonlus.it/Scheda_Notizie_Operazione_Antica_Babilonia.pdf)

<sup>34</sup> *Bomba a Nassiriya, morti tre italiani*, in "Corriere della Sera", 9 giugno 2006.

In combattimento o in incidenti avvenuti durante le operazioni di addestramento e pattugliamento la guerra costò la vita a molti soldati italiani. A questi caduti va aggiunta poi la morte di Nicola Calipari, funzionario del *Sismi* ucciso ad un posto di blocco statunitense mentre era impegnato nelle operazioni di rilascio della giornalista sequestrata Giuliana Sgrena<sup>35</sup>.

### 3.8. La caduta del regime e le promesse “mantenute” di George W. Bush

Due furono le immagini che segnarono la caduta del regime di Saddam Hussein. La prima fu quella del ministro dell'Informazione Mohammad Saeed Sahhaf, che nella sua conferenza stampa il 7 aprile all'Hotel Palestine dichiarò: «Le forze statunitensi sono state respinte nel deserto dove le attende una morte prematura. I soldati di Saddam Hussein hanno impartito loro una grande lezione che la storia non dimenticherà»<sup>36</sup>.

La seconda immagine fu la caduta della statua di Saddam Hussein il 9 di aprile, quando una folla riunitasi per l'occasione festeggiava la caduta del regime.

Eppure mentre la capitale nemica cadeva, il colonnello Johnny Brooks disse: «Possiamo facilmente vincere la guerra ma perdere la pace»<sup>37</sup>.

Nonostante la guerra e l'ordine non fosse ancora stabilito, il 1° maggio 2003 il Presidente Bush, nella sua famosa visita sulla portaerei «*Abraham Lincoln*», affermò: «La battaglia dell'Iraq è una vittoria nella guerra al terrorismo cominciata l'11 settembre del 2001, le principali operazioni di

---

<sup>35</sup> "L'antica babilonia" e' finita. Prodi ha annunciato il completo ritiro della missione italiana da Nassiriya. 39 gli italiani caduti, in "La Repubblica", 27 novembre 2006.

<sup>36</sup> T. E Ricks, *op. cit.*, p.159.

<sup>37</sup> Ibidem, p.160.



combattimento in Iraq sono terminate, gli Stati Uniti e i nostri alleati hanno prevalso»<sup>38</sup>.

Così il Presidente americano volle ricordare al mondo intero e all'America stessa che la guerra per portare la democrazia nel Medio Oriente era agli sgoccioli e che l'Amministrazione statunitense avrebbe fatto tutto quello in suo potere per mantenere le promesse fatte al popolo iracheno.

### 3.9. *I costi della guerra*

Gli ingenti costi della guerra americana sul territorio iracheno si fecero sentire persino nella madre patria. Il Presidente e i suoi consiglieri avevano pensato a una guerra rapida, dove l'ingente macchina bellica con i suoi mezzi corazzati avrebbe spazzato via il nemico in sole poche settimane e invece già alla vigilia del conflitto i tempi si dilatarono e i costi lievitarono inesorabilmente, portando gli Stati Uniti a rivedere tutti gli aspetti della guerra in sé.

Larry Lindsey, consulente economico e Presidente del *National Economic Council*, indicò alla vigilia della guerra che la cifra ideale per sopperire a tutti i costi della guerra che andavano dal dispiegamento delle truppe, al loro mantenimento sul campo e alla successiva ricostruzione del paese avrebbero potuto arrivare a sfiorare i 200 miliardi di dollari, ma sostenne comunque l'idea che: «riuscire a portare avanti la guerra sarebbe un vantaggio per l'economia americana»<sup>39</sup>.

I fattori trascurati dal Presidente del *National Economic Council*, riguardo a questa esponenziale crescita dei costi, ben oltre i criteri stabiliti nel 2002, vanno ricercati in tre distinti aspetti:

---

<sup>38</sup> Ibidem, p. 172.

<sup>39</sup> S. Bilmes, *La guerra da 3000 miliardi di dollari*, Torino, Einaudi, 2009, p. 8.

- Il primo riguardava sostanzialmente l'onere sempre crescente del personale militare regolare e dalla presenza di «*contractors*». Le società private, tra cui possiamo citare la «*Blackwater Security*»<sup>40</sup>, fornirono all'Amministrazione Bush un numero ingente di *contractors* che collaborarono con l'esercito, ma a un prezzo tre volte superiore rispetto agli stipendi dei normali soldati.
- Il secondo fattore fu la presenza prolungata dei militari sul territorio iracheno e l'aumento delle varie indennità che venivano promesse dal governo<sup>41</sup>.
- Ultimo aspetto da non trascurare fu il richiamo dei riservisti che, oltre al normale stipendio, percepivano gratifiche onerose, nonché i migliaia di invalidi che rientrati in patria necessitavano di cure molte volte permanenti<sup>42</sup>.

La cattura di Saddam Hussein il 14 dicembre 2003 non decretò la tanto sperata fine della resistenza irachena. Gli scontri che nei mesi successivi interessarono tutte le città irachene crearono le basi per una guerra civile senza precedenti.

L'Amministrazione Bush dovette fare i conti con un aspetto che fu trascurato al momento dell'invasione, ma che alla fine del 2003 fu uno dei principali problemi che impedì all'esercito di lasciare il paese e ai politici di iniziare il lungo percorso che avrebbe portato a una ricostruzione delle forze di sicurezza irachene e di tutte le infrastrutture del paese.

I gruppi estremisti, con vari attentati ai convogli americani e della coalizione, tentarono di destabilizzare il paese e di minare la presunta pace. Il Congresso, per garantire un'adeguata sicurezza alle truppe sul campo, dovette

---

<sup>40</sup> Ibidem, p. 11.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 72-89.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 9-16.

ricalcolare le spese che già nel 2008 erano lievitate a 687 miliardi di dollari.<sup>43</sup>

Il costo del petrolio passò da 25 a 100 dollari al barile a causa delle reti di rifornimento più lunghe e a tutte le spese di consegna supplementari. La richiesta continua di rifornimenti di armi, inoltre, diede la possibilità ad aziende come la Halliburton di incrementare il loro patrimonio.

Il prezzo delle azioni della Halliburton<sup>44</sup> infatti aumentò del 229% del loro valore iniziale, nemmeno da paragonare a tutte le altre imprese dei medesimi settori che in quegli stessi anni rimasero fuori dalle gare d'appalto governative.

I veri vincitori della guerra, quindi, sono coloro che gestivano compagnie che, durante il conflitto, vantavano rapporti con il Dipartimento della Difesa.

---

<sup>43</sup> Ivi, p. 38-71.

<sup>44</sup> Ivi, p. 15.

## Capitolo IV

### *Il dopo Saddam Hussein*

#### *4.1. Un programma difficile da attuare*

Poche settimane dopo la disfatta del regime (24 aprile 2003), Garner si rese conto che gli undici obiettivi riguardanti il dopo Saddam Hussein, che erano stati indicati nel meeting di gennaio 2003, dove si erano riunite tutte le agenzie di intelligence americane, erano ben lontani dal poter essere realizzati.

Gli obiettivi designati riguardavano la sicurezza, creare ed addestrare la polizia irachena, ristabilire i servizi di base, prevenire la crisi nel paese, sviluppare canali di distribuzione dei generi alimentari e dare la possibilità al *Local Government* di avere una squadra di sostegno.

Il Generale Garner e gli alti funzionari della coalizione si resero conto che in città come Bassora, dove gli scontri tra l'esercito e il popolo iracheno erano ancora vivi, ripristinare i servizi di base era un compito che avrebbe richiesto molto più sforzo di quanto si era previsto.

Non solo si sarebbero dovuti ricostruire gli impianti elettrici e idrici necessari per la distribuzione, ma si sarebbe dovuto anche intervenire per ripristinare le infrastrutture danneggiate dai bombardamenti.

Un ulteriore problema che emerse, nel mese di aprile, fu che il piano di guerra non prevedeva truppe sufficienti per garantire la sicurezza di tutte le principali aree urbane.

Jay Garner informò Rumsfeld che si sarebbe dovuto intraprendere un nuovo piano per risolvere la questione dell'Iraq e sottolineò che: «Sarebbe stato necessario

mantenere l'esercito iracheno intatto per un periodo di tempo piuttosto lungo in quanto risorsa per l'esecuzione di progetti civili ad alta richiesta di manodopera»<sup>1</sup>.

Senza un sufficiente numero di soldati, specificò Garner, «Rischiamo di lasciare che gran parte del paese scivoli da una agitazione civile a un caos la cui portata potrebbe mettere a repentaglio le truppe sul campo e vanificare la strategia nazionale di creare un nuovo Iraq»<sup>2</sup>.

La creazione dell'*ORHA*, contrariamente da quanto avevano pensato Feith e Rumsfeld, non solo non creò le basi per attuare un piano postbellico efficace, ma mise in evidenza la precarietà di come l'Amministrazione statunitense e le varie agenzie di intelligence avevano affrontato una questione così delicata.

Il colonnello James Scudieri nel 2002 scrisse che l'invasione americana dell'Iraq sarebbe stata l'operazione più facile da pianificare<sup>3</sup>. L'interrogativo chiave però non venne mai chiarito: che cosa fare dopo essere arrivati a Baghdad.

Questo domanda non fu mai esaustivamente affrontata dall'Amministrazione Bush. Secondo il Pentagono gli Stati Uniti avrebbe dovuto vincere la guerra e lasciare successivamente l'Iraq nelle mani di un governo democratico iracheno, per la qual cosa non sarebbe stato necessario predisporre un piano postbellico.

#### 4.2. *Le Risoluzioni 1483 e 1500*

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per incentivare la ricostruzione, la stabilità nel paese e dare la possibilità all'Iraq di gestire il proprio territorio autonomamente,

---

<sup>1</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, p. 126.

<sup>2</sup> Ibidem, p. 123.

<sup>3</sup> Ivi, p. 98.

approvò, con 14 voti a favore, il 22 maggio 2003, la Risoluzione 1483 e il 14 agosto 2003 la Risoluzione 1500<sup>4</sup>.

Gli stati membri si impegnarono attraverso questi atti ad abolire le sanzioni economiche che avevano interessato l'Iraq dalla Guerra del Golfo nel 1991, salvo per tutto quello che riguardava l'importazione, lo stoccaggio e la creazione di materiale bellico di qualsiasi genere e ad istituire un fondo per la ricostruzione e le prime necessità del paese. Nel paragrafo 12 della Risoluzione 1483 si predisponeva l'istituzione del fondo di sviluppo per l'Iraq<sup>5</sup> che, incorporando anche il programma *Oil for Food*, avrebbe dovuto distribuire i ricavi delle vendite del petrolio in modo da migliorare le condizioni del popolo iracheno.

Le Risoluzioni imponevano anche di nominare un Rappresentante Speciale per il coordinamento delle attività umanitarie per la salvaguardia dei diritti umani e per le riforme politiche.

Nel rispetto delle norme del diritto internazionale le Risoluzioni 1483 e 1500 definivano la sovranità nazionale dell'Iraq e riconoscevano al popolo iracheno il diritto di decidere liberamente il futuro del proprio paese.

La Risoluzione 1483 attribuiva alla coalizione il compito di contribuire a creare un'amministrazione in Iraq e di ricostruire l'organizzazione sia politica che economica del paese. Questa Risoluzione sanciva però alcuni limiti nei poteri della coalizione. Per esempio nel paragrafo n. 5 del documento in questione si stabiliva l'obbligo delle potenze occupanti di conformarsi al diritto internazionale.

La Risoluzione 1500 sottolineò inoltre la sovranità del popolo, stabilendo come l'*Autorità Provvisoria di Coalizione* presente in Iraq sarebbe dovuta rimanere in carica fino alla

---

<sup>4</sup> D. Malone, *op. cit.*, pp. 205-206.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 205.

nomina e all'insediamento di un governo scelto dalla popolazione irachena<sup>6</sup>.

#### 4.3. *La CPA a capo delle operazioni di ricostruzione*

Per comprendere meglio la questione irachena nel periodo di occupazione americana è importante comprendere il ruolo della *Coalition Provisional Authority* (CPA)<sup>7</sup>.

Occorre ricordare che la CPA fu istituita prima che il Consiglio di Sicurezza emanasse la Risoluzione 1483.

Tale organismo fu istituito il 9 aprile 2003 dopo che le truppe della coalizione avevano preso il controllo della capitale Baghdad. L'obiettivo principale fu quello di creare le condizioni idonee di sicurezza e stabilità nel paese.

L'11 maggio 2003 Paul Bremer fu nominato amministratore della CPA e fu incaricato di risolvere i diversi problemi che gravavano sull'Iraq post-Saddam Hussein.

La *Coalition Provisional Authority* avviò con l'ordinanza «Numero 1» la «*De-Baathification of Iraqi Society*»<sup>8</sup>. Con questa ordinanza tutti i soggetti appartenenti al partito Baath furono messi nelle condizioni di non poter più presentarsi a qualsiasi impiego pubblico o di governo.

Bremer cercò di ripristinare anche la gestione delle risorse naturali del paese e di creare i presupposti per avviare un'economia fiorente. Dal punto di vista economico è importante notare come i settori dell'economia dell'Iraq siano stati però oggetto di investimenti stranieri.

La prova tangibile che la *Coalition Provisional Authority* abbia agito al limite dei suoi poteri fu evidente soprattutto in alcune ordinanze emanate. La numero 39 del 19 settembre 2003, riguardante gli investimenti stranieri, modificò infatti

---

<sup>6</sup> Ibidem, p. 207.

<sup>7</sup> M. Emiliani, *Radiografia del conflitto quattro anni dopo*, Bologna, Clueb, 2007, pp. 60-66.

<sup>8</sup> L. Tirabassi, *Tutti gli errori commessi dagli Usa in Iraq*, in "l'Occidentale", 15 agosto 2008.

tutte le norme di diritto finanziario in cui si proibiva categoricamente qualsiasi forma di coinvolgimento di investitori stranieri nell'economia irachena.

La CPA creò inoltre regole con cui si avviarono i processi elettorali in Iraq attraverso tre ordinanze.

La prima di queste tre ordinanze fu la numero 92 che sancì la nascita di una *Commissione elettorale irachena* (IECI) incaricata di gestire ed organizzare le future elezioni<sup>9</sup>.

L'organismo in questione era formato da un *Chief Electoral Officer*, un rappresentante delle Nazioni Unite e sette membri, tutti iracheni.

L'ordinanza aveva diversi punti al suo interno tesi a certificare i risultati e nominare gli osservatori che avrebbero dovuto monitorare il processo elettorale, definire le liste elettorali, regolamentare la registrazione e la certificazione dei partiti politici e dei candidati stessi e gestire i seggi elettorali.

L'ordinanza numero 96 illustrava in che modo dovessero svolgersi le elezioni e definiva la composizione dell'*Assemblea Nazionale di Transizione*<sup>10</sup>. Oltre a fare le veci del Parlamento, l'Assemblea avrebbe avuto il difficile compito di redigere la Costituzione. Il testo avrebbe dovuto tenere in considerazione molteplici aspetti, primo fra tutti la composizione etnica e religiosa dell'Iraq.

Secondo quanto sancito dall'ordinanza 96, i voti sarebbero stati calcolati utilizzando il sistema proporzionale *Hare*. Questo tipo di sistema avrebbe dovuto scongiurare all'interno dell'*Assemblea Nazionale*, un *cleavage* territoriale<sup>11</sup>.

---

<sup>9</sup> M. Emiliani, *op. cit.*, p. 60.

<sup>10</sup> Ibidem, p. 61.

<sup>11</sup> Ibidem, pp. 62-65. Per calcolare la ripartizione dei seggi all'interno dei distretti è necessario sommare il numero dei votanti registrati nei singoli governatorati, che in Iraq sono 18, dividere questa somma per il numero di seggi, che alle elezioni di gennaio furono 230, in modo da ottenere il quorum. Per ogni governatorato, successivamente, si calcola il numero dei votanti registrati e lo si divide per il quorum nazionale. Si stabilisce così il numero di seggi che vengono assegnati al singolo governatorato. Normalmente non tutti i seggi vengono distribuiti, i seggi restanti si ripartiscono attraverso il criterio dei più alti resti.



L'ordinanza 96 pose anche le basi per creare la Costituzione transitoria che fu promulgata l'8 marzo 2004. Questo documento però, accentuò notevolmente la divisione etnica e confessionale nel paese. Le tre principali comunità, quella curda, quella sunnita e sciita, dopo l'entrata in vigore del testo, riaccesero un contrasto storico.

Questi aspetti di frazionamento etnico-confessionale furono molto sentiti da una parte nel nord curdo che, per dodici anni sotto protezione internazionale, era riuscita ad avere libere elezioni, dall'altra dai sunniti che, a causa delle ritorsioni violente e delle vecchie vendette legate al passato partito Baath, si presentarono alle elezioni del 15 dicembre 2005 praticamente isolati.

L'ordinanza numero 97 stabiliva invece le regole relative ai partiti politici ed esplicitava il divieto assoluto per i partiti politici di avere legami con milizie armate<sup>12</sup>.

Nel mese di giugno la *Coalition Provisional Authority*<sup>13</sup>, presieduta da Bremer, integrò parte dello staff dell'ufficio *ORHA*. In realtà solo alcuni membri furono integrati nella *CPA*, mentre altri, tra cui il Generale Jay Garner, furono rimpatriati negli Stati Uniti.

La Risoluzione 1483 diede modo agli Stati Uniti di ottenere l'abolizione delle sanzioni decretate dopo la Guerra del Golfo del 1991 nei confronti del regime iracheno, accelerando in questo modo la ricostruzione economica e politica dell'Iraq.

Questa Risoluzione diede la possibilità a Bremer di controllare e gestire le risorse petrolifere sino a quando non si fosse istituito un *Governo Provvisorio Iracheno* e di rimediare agli errori dell'*ORHA*.

Il Presidente Bush, a tal proposito, disse che la *CPA* avrebbe dovuto ristabilire l'ordine in modo da garantire la pace ai cittadini iracheni.

---

<sup>12</sup> Ibidem, p. 61.

<sup>13</sup> J. Dobbins, *op. cit.*, p. 12.

Come amministratore dell'Iraq, Bremer ebbe la possibilità di esercitare un potere esecutivo, legislativo e giudiziario ed emanare quattro particolari tipi di decreti<sup>14</sup>:

- *Regulations*. Un esempio pratico fu il Regolamento numero 1 con il quale la CPA iniziò ad esercitare il potere di governare temporaneamente, in modo da provvedere a un'efficace amministrazione dell'Iraq durante il periodo di transizione.
- *Orders*. Queste direttive avevano conseguenze penali per coloro che non le rispettavano e molte volte abrogarono perfino il normale diritto consuetudinario iracheno. Un esempio sono gli *Orders* numero 1 e 2, con i quali si dispose la de-baathificazione e lo scioglimento dell'esercito.
- *Memoranda*. Ossia direttive aventi forza di modificare o adattare le *Regulations* e gli *Orders*
- *Public Notices*. Comunicati tesi a rinforzare aspetti delle normative della CPA.

#### 4.4. *Le decisioni sbagliate di Paul Bremer danno il via alla rivolta*

L'Autorità Provvisoria, una volta in carica, emanò due ordinanze che aggravarono i timori di vasti settori della popolazione.

Il 16 maggio la *Coalition Provisional Authority* iniziò la de-baathificazione della società irachena. Bremer disse che: «sarebbe stato assolutamente essenziale chiarire che l'ideologia Baath, responsabile di innumerevoli violazioni dei diritti umani e maltrattamenti della popolazione irachena

---

<sup>14</sup> Ibidem, pp. 14-15.

negli ultimi quarant'anni, doveva essere completamente estirpata dalla società»<sup>15</sup>.

A questo provvedimento seguì il 23 maggio 2003, lo scioglimento delle entità di sicurezza irachene che comprendevano l'esercito iracheno, le forze di polizia e di sicurezza nazionale<sup>16</sup>.

I due ordini di Bremer tolsero il lavoro a più di mezzo milione di persone, giovani scontenti, armati e facilmente istigabili all'insurrezione, e riaccesero le tensioni etniche e confessionali all'interno dell'Iraq.

Il colonnello Paul Hughes, che si occupava delle questioni straniere per Bremer, disse: «Con lo scioglimento dell'esercito iracheno, demmo vita a una parte significativa dell'insurrezione»<sup>17</sup>.

Il 18 giugno molti soldati iracheni, circa duemila, si radunarono all'esterno della Zona Verde per protestare contro la decisione della CPA di smobilitare l'esercito.

Da parte sua il comandante dell'esercito iracheno Tahseen Ali Hussein affermò che: «Siamo soldati bene addestrati e armati. Cominceremo a tendere imboscate, a lanciare bombe e a compiere attentati. Non permetteremo che gli americani ci governino in una maniera così umiliante»<sup>18</sup>.

#### 4.5. *Una pianificazione erronea crea le basi per un'insurrezione*

Nell'estate del 2003 alcuni comandanti iracheni cominciarono a comprendere che la sicurezza a Fallujah e Ramadi, città poco distanti da Baghdad, era fortemente compromessa. Gli strateghi americani nella stesura del piano

---

<sup>15</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, pp. 188-189.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 191.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 222.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 193.

bellico trascurarono non poco quest'area che invece influì notevolmente anche sugli eventi che avvennero nella capitale. Le insurrezioni, che condussero molte volte a uno scontro con i militari della coalizione, ebbero origine dalle diverse manifestazioni di massa dall'inizio dell'estate 2003 per chiedere la riapertura delle fabbriche, nuovi posti di lavoro, il pagamento degli stipendi e la ripresa dei servizi essenziali<sup>19</sup>.

Il comandante dell'82<sup>a</sup> divisione Charles Swannack disse che: «Questa parte del triangolo sunnita non venne mai valutata adeguatamente nel piano postbellico»<sup>20</sup>. Fallujah infatti contava circa quarantamila ex operativi del partito Baath, ufficiali dei servizi segreti e alti ufficiali dell'esercito che avrebbero potuto dare vita a un'insurrezione.

Il comandante Swannack ricordò che a Ramadi una granata era stata scagliata dalla folla contro i soldati. Nei primi giorni di giugno un numero imprecisato di iracheni fu ucciso con colpi d'arma da fuoco dai soldati statunitensi.

Il comandante sostenne che: «La divisione aviotrasportata che si era stabilita in una scuola al centro di Fallujah fu assalita nella prima metà di giugno da una folla di dimostranti, di cui alcuni armati, che era turbata dalla presenza delle pattuglie di guardia statunitensi»<sup>21</sup>.

Gli Stati Uniti nell'estate 2003, quando i grandi combattimenti della Fase III terminarono, dovettero preoccuparsi di creare le basi per condurre l'Iraq verso la stabilità e un'economia fiorente.

Per potere fare questo però, sarebbe stato necessario ripristinare innanzitutto i servizi di base e ricostruire le infrastrutture in modo da creare nuovi posti di lavoro e porre fine così alle notevoli tensioni e scontri tra le diverse etnie e gruppi religiosi, molti dei quali ben armati.

---

<sup>19</sup> Ivi, pp. 164-165.

<sup>20</sup> Idem, pp. 164-165.

<sup>21</sup> Ibidem, pp. 166-167.

Sarebbe stato necessario trasformare inoltre il modo di fare politica ed incentivare i partiti politici nascenti e le organizzazioni delle società civili a lavorare per garantire e salvaguardare gli interessi del popolo iracheno<sup>22</sup>.

#### 4.6. *La USAID e i contratti alle multinazionali*

Gli otto anni di conflitto con l'Iran, la sconfitta della Guerra del Golfo del 1991, le pesanti restrizioni economiche sul petrolio definite dalle Nazioni Unite e l'invasione americana avevano inflitto un durissimo colpo all'economia dell'Iraq. Nel paese si riscontrò, tra il 2003-2004, un indice PIL tra i più bassi mai registrati nella sua storia nonostante i prezzi del petrolio durante la guerra del 2003 fossero praticamente quadruplicati<sup>23</sup>.

L'Amministrazione Bush nei giorni dell'occupazione mise in atto politiche che, anziché agevolare la ripresa dell'economia, ne minarono la sua integrità.

Prima ancora di avere reso sicuro il paese e aver posto le basi per una ricostruzione delle infrastrutture, gli Stati Uniti cercarono di creare un'economia basata sul libero mercato.

Paul Bremer emanò alcune leggi che abolirono molti dazi doganali sulle importazioni e fissavano al 15% l'aliquota dell'imposta sul reddito delle società e delle persone fisiche.

Numerose industrie di stato, dove lavoravano molti manager appartenenti alla borghesia irachena, furono chiuse mentre altre furono privatizzate.

Thomas Foley, nominato nel 2003 responsabile della privatizzazione del settore pubblico iracheno, disse: «Non è importante che il diritto internazionale impedisca di privatizzare le aziende di un paese occupato. Ho dato la mia

---

<sup>22</sup> L. Diamond, *Lesson from Iraq*, in "Journal of Democracy", vol. 16, n. 1, 2005, pp. 9-10.

<sup>23</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, p. 169.

parola al Presidente che la privatizzazione avverrà in meno di trenta giorni»<sup>24</sup>.

Già alla fine del mese di maggio 2003 la *USAID*, l'agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale, assegnò contratti a multinazionali, tra cui molte compagnie statunitensi, ancor prima che si istituissero i bandi ufficiali delle gare d'appalto.

La Bechtel, azienda con un portafoglio diversificato, energia elettrica, trasporti, comunicazioni, miniere, petrolio e gas, riuscì ad ottenere un contratto di 680 milioni di dollari per la ricostruzione delle reti elettriche e idriche irachene. L'azienda Halliburton, di cui fu presidente Richard Cheney allora Vicepresidente americano, ebbe contratti riguardanti le forniture di combustibile per l'esercito americano, così come la Blackwater Security, che, nel 2003 riuscì ad aggiudicarsi senza gara d'appalto un contratto per proteggere l'amministratore Paul Bremer III e si vide addirittura aumentare l'ingaggio a 400 milioni di dollari nel 2004<sup>25</sup>.

La combinazione di questi fattori, la de-baathificazione, lo smobilitamento delle forze armate e una prolungata occupazione straniera erosero radicalmente la stabilità sociale dell'Iraq e fecero nascere un sentimento di odio e di opposizione alla presenza americana.

#### 4.7. *La mancanza di truppe sul campo*

Nel maggio 2003 la carenza di truppe lasciò aperti ampi tratti di territorio al confine dell'Iraq meridionale usati dai ribelli per muoversi liberamente verso e dalla Siria<sup>26</sup>.

Conrad Crane, storico dell'*Army War College*, dichiarò che i piani bellici avrebbero richiesto l'impiego di oltre

---

<sup>24</sup> Ibidem, p. 170.

<sup>25</sup> S. Bilmes, *op. cit.*, pp. 9-16.

<sup>26</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, p. 174.

trecentomila uomini dopo la caduta di Baghdad, quasi il doppio delle forze che in maggio erano schierate in Iraq<sup>27</sup>.

Il piano originale dell'esercito americano prevedeva di iniziare a ritirare le truppe già da metà estate 2003, riducendo il numero dei soldati a 30.000. La fine dell'estate invece fu proprio il momento in cui la situazione in Iraq cominciò a definirsi critica.

L'Amministrazione Bush comprese che le operazioni di ricostruzione erano praticamente ferme e che farle ripartire avrebbe richiesto un numero maggiore di soldati e molto più denaro di quanto il Pentagono aveva calcolato.

Secondo Tommy R. Franks, generale dell'esercito, e Garner, sarebbe stato necessario utilizzare la I divisione corazzata e il II reggimento di cavalleria per garantire la protezione delle linee di comunicazione e rifornimento. Il Pentagono però era fermamente convinto che le truppe inviate durante l'invasione sarebbero state sufficienti a garantire la sicurezza dei soldati e a stabilizzare l'Iraq.

Il Vicesegretario alla Difesa Paul Wolfowitz disse che: «Non vedo la necessità perché dovremmo utilizzare più uomini per occupare l'Iraq di quanti ne abbiamo utilizzati per conquistarlo»<sup>28</sup>.

Il risultato fu che alla fine di autunno del 2003, l'occupazione americana in Iraq iniziò a perdere il tiepido sostegno dell'opinione pubblica irachena.

In un sondaggio della *CPA* circa il 67% degli iracheni dichiarò che la sicurezza era il problema più urgente da risolvere e che gli americani avrebbero dovuto lasciare l'Iraq al più presto<sup>29</sup>.

James Schlesinger, ex Segretario alla Difesa, giunse alla conclusione che gli episodi di violenza che interessarono tutto l'Iraq, peggiorando di molto i rapporti tra i soldati della

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 145.

<sup>28</sup> Ibidem, p. 144.

<sup>29</sup> Ivi, p. 247.

coalizione e gli iracheni all'interno delle città, erano il frutto di aspetti della pianificazione postbellica che non furono considerati al momento dell'invasione dell'Iraq.

#### 4.8. *Gli attentati non hanno come unico obiettivo gli americani*

Il 7 agosto 2003, dopo mesi di tensione tra le truppe della coalizione e il popolo iracheno, iniziarono i veri e propri scontri armati. Il bersaglio degli attacchi ribelli in un primo momento non fu l'esercito americano, bensì gli alleati degli americani e le organizzazioni internazionali, in quanto vennero visti come coloro che legittimavano l'occupazione.

I ribelli, da quanto riportato dal Generale Sanchez, volevano raggiungere quattro importanti obiettivi: compiere attacchi diretti contro le truppe statunitensi, attaccare le forze di sicurezza irachene, colpire le forze politiche nascenti e i loro leader e colpire le truppe della coalizione per sottrarre agli Stati Uniti il sostegno internazionale.

Il 19 agosto 2003 una betoniera carica di esplosivo si schiantò contro il quartier generale delle Nazioni Unite in Iraq. La deflagrazione fu così potente che parte dell'edificio fu distrutto e persero la vita ventidue persone tra cui il diplomatico brasiliano Sergio Vieira de Mello capo della missione delle Nazioni Unite<sup>30</sup>. Dopo quest'attentato le Nazioni Unite ridussero notevolmente il personale in Iraq.

Il 29 agosto si verificò un altro attentato con un autobomba che deflagrò nei pressi della moschea di Najaf provocando la morte di oltre novanta persone. Il leader politico sciita Mohammed Bakir Hakim esponente principale del *Partito Consiglio Supremo della Rivoluzione Islamica* e una delle più

---

<sup>30</sup>Ibidem, pp. 249-250.



importanti figure politiche e religiose dell'Iraq, rimase ucciso<sup>31</sup>.

I ribelli, con questi attentati, inviarono un chiaro messaggio agli Stati Uniti, dimostrando che, nonostante il potenziale bellico, gli Stati Uniti non erano in grado di proteggere i loro alleati<sup>32</sup>.

L'errore del Pentagono di non inviare un numero di truppe sufficienti in Iraq, come richiesto dai generali, diede vita non solo a un malcontento tra i soldati americani, che avevano coltivato l'idea di tornare a casa quanto prima, ma rese difficile anche garantire lo svolgimento delle normali attività di controllo delle truppe e di gestione dei detenuti nelle carceri irachene.

#### 4.9. *Lo scandalo di Abu Ghraib*

Il 4 agosto 2003 le autorità statunitensi avevano riaperto il carcere di Abu Ghraib, a ovest di Baghdad, famoso per essere stato utilizzato per punire i nemici di Saddam.

Il Generale di brigata Janis Karpinski, direttrice di tutti i centri di detenzione iracheni, disse in una dichiarazione giurata che era sempre più preoccupata per le condizioni dei detenuti.

Il 16 agosto i ribelli lanciarono colpi di mortaio contro la prigione uccidendo sei prigionieri e ferendone quarantasette.

In quel dato momento nel carcere erano presenti solamente 3.800 iracheni arrestati dal vecchio regime, ma non i sospetti di insurrezioni catturati nei raid americani.

Poco dopo, le varie divisioni dei *marines* iniziarono ad inviare ad Abu Ghraib i primi sospettati di ribellione, che arrivarono a sfiorare le 13.000 unità nel tardo autunno.

---

<sup>31</sup> Ibidem, pp. 256-260.

<sup>32</sup> Ibidem, p. 256.

A fine agosto arrivò in Iraq il Generale Geoffrey Miller, che dirigeva la struttura di detenzione di Guantanamo Bay a Cuba, con il compito di migliorare le attività di intelligence nel carcere. La squadra di Miller, composta da diciassette esperti in materia, concluse che Abu Ghraib avrebbe dovuto essere gestito come veniva gestita la prigione di Guantanamo, cioè utilizzando forme di detenzione particolari tese ad “*ammorbidire i prigionieri*” in vista dell’interrogatorio.

Miller in un suo rapporto dichiarò: «Era necessario ottenere informazioni dai detenuti attraverso l’utilizzo di qualsiasi mezzo»<sup>33</sup>.

Il capitano William Ponce, ufficiale della *Human Intelligence Effects Coordination Cell*, disse: «Smettiamola di trattare questi detenuti con i guanti ... Le vittime stanno aumentando e abbiamo bisogno di raccogliere informazioni per potere proteggere i nostri soldati sul campo»<sup>34</sup>.

Questo intervento mise in luce come l’esercito americano si stesse muovendo in direzione di un abuso di forza. Nei mesi successivi furono arrestati più di diecimila iracheni, molti dei quali presi nel cuore della notte e trattenuti senza che potessero dare notizia di sé alle famiglie per settimane.

L’uso incondizionato della forza, il sovraffollamento della prigione e gli errori di supervisione riconducibili al Pentagono condussero direttamente allo scandalo nella prigione di Abu Ghraib.

Nell’aprile 2004, gli Stati Uniti furono sconvolti da alcune terrificanti immagini scattate tra ottobre e dicembre del 2003 nel carcere di Abu Ghraib. Le foto ritraevano alcuni soldati americani soddissatti per le torture inflitte ai prigionieri iracheni, inermi e denudati, costretti a subire punizioni spesso a sfondo sessuale.

---

<sup>33</sup> Ivi, pp. 228-231.

<sup>34</sup> Ibidem, pp. 228-229.

Lo scandalo degli abusi sugli iracheni, da parte delle truppe americane portatrici di democrazia, venne ulteriormente amplificato quando si scoprì che negli Stati Uniti le alte gerarchie militari sapevano da tempo delle violenze e degli abusi che si consumavano nella prigione.

Il Generale Sanchez aveva richiesto che il Comando Centrale americano nominasse un ufficiale che investigasse sulla condotta della Polizia Militare a partire dal 1° novembre 2003.

Questa indagine avrebbe dovuto fare chiarezza sulle attività all'interno della strutture detentive, come ad esempio indagare su tutti i fatti e le circostanze riguardanti le accuse di abusi ai danni dei detenuti, con particolare riferimento ai maltrattamenti, indagare sulla fuga di alcuni detenuti, accertare che l'addestramento, gli standard operativi, i criteri di comando e le procedure interne fossero idonee e formulare, in caso di inottemperanza agli ordini ricevuti dal Pentagono, raccomandazioni per un'azione correttiva, se ritenuta necessaria.

Nel gennaio 2004 il Generale Antonio Taguba fu incaricato di occuparsi dell'inchiesta. La squadra investigativa iniziò interrogando più di cinquanta detenuti che raccontarono degli abusi e delle torture che erano costretti a subire.

L'indagine portò al ritrovamento di materiale audio video in cui alcuni *marines* maltrattavano i detenuti spesso con l'utilizzo di cani e lampade al fosforo.

Nel mese di febbraio 2004 il Pentagono ricevette un esauriente rapporto che documentava una serie di clamorosi abusi commessi dalla 327<sup>a</sup> divisione<sup>35</sup>. Nel rapporto venne sottolineato che alcuni agenti della CIA sottoponevano i detenuti a torture per strappare loro informazioni utili.

Il Segretario della Difesa Donald Rumsfeld, in occasione della visita in Iraq pochi giorni dopo lo scandalo, spiegò che:

---

<sup>35</sup> B. Li Vigni, *I Predatori dell'oro nero e della finanza globale*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2009, pp. 341-342.

«Il sistema carcerario sarebbe stato completamente riorganizzato e che i responsabili sarebbero stati processati. Sono assolutamente convinto che si siano gettate le basi di come detenere le persone in modo umano»<sup>36</sup>.

#### *4.10. I dossier segreti di Saddam Hussein*

Non è del tutto chiaro perché l'insurrezione irachena si sia sviluppata radicalmente e così velocemente in tutto l'Iraq.

L'intelligence americana, a tal proposito, fece presente che erano stati trovati documenti che mettevano in luce come il Governo di Saddam Hussein, avesse predisposto dei piani che avrebbero dato la possibilità ai ribelli di contrastare l'invasione americana.

Il Generale Charles Swannack, in un'intervista al New York Times nell'ottobre del 2003, disse: «Sono convinto che Saddam Hussein abbia sempre avuto intenzione di scatenare una rivolta in caso di caduta del regime iracheno»<sup>37</sup>.

La base di questa teoria ha origine da due aspetti:

- I diversi depositi di armi trovati dai militari della coalizione; Il numero di soldati anglo-americani, insufficiente per monitorare e sorvegliare i vasti siti ritenuti sensibili dall'UNSCON e i diversi bunker sotterranei sul territorio iracheno, trovati dagli alleati, davano ragione di credere che Saddam, consapevole di non poter prevalere in modo convenzionale all'offensiva angloamericana, avesse dislocato in questi depositi, armi ed esplosivi potenzialmente utilizzabili dai ribelli.
- Un secondo aspetto riguardava lo spostamento di capitali in Siria prima e durante la guerra;

---

<sup>36</sup> *Iraq: Scandalo Delle Torture*, in "Quotidiano.net", 13 maggio 2004.

<sup>37</sup> T. E. Ricks, *op. cit.*, pp. 220-221.

Non si hanno prove certe di questo trasferimento ingente di capitale, anche se prima e durante la guerra l'intelligence americana aveva monitorato lo spostamento di diversi convogli da Baghdad in direzione della Siria. Questi mezzi avrebbero trasportato secondo il Pentagono alcuni membri del partito Baath e quantitativi di oro e altri oggetti di valore.

Quest'ultimo punto diede adito a una questione molto delicata. Questo capitale, nelle mani di ex-baathisti, avrebbe potuto creare secondo il Pentagono una classe di leader minacciati, che avevano a disposizione, grazie all'ordinanza della CPA di sciogliere l'esercito, una forza costituita da migliaia di soldati disoccupati e rancorosi verso l'Occidente che avrebbero potuto alimentare una rivoluzione di vaste dimensioni in tutto l'Iraq.

#### 4.11. *Gli atti terroristici più sanguinosi*

Nel 2003 il Presidente Bush, sottovalutando la situazione di sicurezza in Iraq, disse che: «Ci sono ribelli che pensano che le loro condizioni siano tali da poterci attaccare. La mia risposta è fate pure».<sup>38</sup>

A fine anno le forze ribelli, proprio come il Presidente Bush li aveva sfidati a fare, misero in atto una serie di attentati.

Il 28 ottobre 2003 un'autobomba uccise diversi bambini che uscivano da una scuola mentre a Baghdad cinque attentati colpirono la Croce Rossa e alcune caserme di polizia irachene, causando la morte di quarantadue persone<sup>39</sup>.

Il 1° febbraio 2004 ad Arbil, nel Kurdistan iracheno, due kamikaze si fecero esplodere nelle sedi del *Partito*

---

<sup>38</sup> Ivi, pp. 201-202.

<sup>39</sup> *Bagdad, Ramadan di sangue cinque attentati, 42 morti*, in "La Repubblica", 28 ottobre 2003.

*Democratico del Kurdistan*, affollate per la festa dell'Eid al-Adha. Nei due attentati morirono oltre cento persone.

Il 2 marzo 2004 un attentato al mausoleo di Hussein e l'altro alla moschea al Abbas a Karbala provocano la morte di 171 persone e 393 rimasero gravemente ferite. Tre attentatori suicidi, nascosti tra la folla, si fecero esplodere durante la festa sciita dell'Ashura che non veniva celebrata da oltre trent'anni<sup>40</sup>.

Gli Stati Uniti accusarono il gruppo del terrorista Abu Musab Zarqawi di fede sunnita e legato alla rete di Al-Qaeda, di aver compiuto quest'atto. È importante ricordare che anche nel febbraio 2006, sempre durante la stessa ricorrenza, ci furono degli attentati contro gli sciiti, nonostante le forze della coalizione avessero chiuso alcuni ponti sul fiume Tigri e raddoppiato i posti di controllo, allo scopo di evitare missioni suicide<sup>41</sup>.

Il 21 aprile 2004, cinque kamikaze si lanciarono con diverse autobombe contro tre posti di polizia a Bassora e a Zubeir, località vicino a Bassora, contro un'accademia di polizia. Negli attentati restarono uccise settantatre persone e cento furono gravemente ferite, tra cui almeno 17 bambini che si stavano recando a scuola a bordo di due minibus.

Il 24 giugno 2004 a Mosul, nel nord dell'Iraq, cinque autobombe esplosero, in poco meno di un'ora, contro altrettante sedi della polizia. Nelle esplosioni morirono sessantacinque persone e oltre duecento restarono ferite. In un comunicato il gruppo Jamàat al Tawhid, legato al terrorista Abu Mussab al-Zarqawi, rivendicò gli attentati.

Il 28 luglio 2004 a Baquba, un kamikaze su un'autobomba si fece esplodere presso il commissariato di al-Najda, centro

---

<sup>40</sup> L'Ashura, è la commemorazione del martirio dell'Imam Husayn. La morte tragica di Husayn, nipote del profeta e dei suoi parenti nella battaglia di Karbala nel 680 è commemorata in tutto il mondo sciita. Durante i giorni indicati i fedeli, partecipando alle processioni, si frustano con delle catene di ferro, quasi per ricordare la grande ingiustizia sofferta dagli sciiti a causa dei tiranni sunniti e dei non mussulmani. Questo evento è sempre stato occasione per violenze e spesso ha causato rivolte e scontri tra sunniti e sciiti.

<sup>41</sup> *Misure straordinarie di sicurezza in Iraq per l'Ashura degli sciiti*, in "AsiaNews", 9 febbraio 2006.

usato anche per reclutare la polizia irachena, causando la morte di oltre sessanta persone.

L'attentato, il più grave dal passaggio dei poteri al governo il 30 giugno, era teso a colpire non solo le forze della coalizione, ma anche gli iracheni che, dalle prime ore del mattino, aspettavano di potere sostenere il colloquio che avrebbe potuto garantirgli un posto di lavoro.

#### 4.12. *Iraqi Interim Governing Council e la Costituzione provvisoria*

Dopo un lungo vuoto politico, che si prolungò per mesi dopo la conquista di Baghdad, un primo passo verso il processo «*To reform their institution and rebuild their country*» avvenne il 13 luglio 2003, quando fu creato l'*Iraqi Interim Governing Council*.

Il Consiglio provvisorio iracheno era composto da 25 membri nominati dalla CPA, con a capo Paul Bremer, amministratore civile americano, che rimase in carica fino a giugno 2004<sup>42</sup>.

Il Consiglio Provvisorio istituì nel febbraio 2004 una Commissione speciale con il compito di redigere la Costituzione provvisoria, entrata in vigore l'8 marzo 2004, che rimase in forza fino all'adozione del testo della Costituzione definitiva presentata il 28 agosto 2005<sup>43</sup>.

La Costituzione provvisoria definì le basi delle istituzioni transitorie dell'Iraq che comprendevano: l'Assemblea Nazionale, il Presidente del Consiglio, il Consiglio dei Ministri e un'Autorità Giudiziaria. Fu stabilito inoltre che il

---

<sup>42</sup> M. Emiliani, *op. cit.*, pp. 60-67.

<sup>43</sup> J. Yacoub, *I cristiani d'Iraq*, Milano, Jaca Book, 2006, p. 118.

paese sarebbe dovuto diventare uno stato «repubblicano, federale, democratico e pluralista» (art. 4)<sup>44</sup>.

La Costituzione consacrava anche il curdo come lingua ufficiale al pari dell'arabo, stabilendo che anche i diritti amministrativi, culturali e politici dei turconormanni e degli assiri dovessero essere garantiti<sup>45</sup>.

Il testo Costituzionale stabilì che i curdi avrebbero avuto il diritto di veto in occasione del referendum sull'accettazione della Costituzione irachena definitiva.

I poteri, sempre come indicava l'articolo 4, furono suddivisi fra il governo federale, le province, le municipalità e le amministrazioni locali. Il sistema federale voleva escludere categoricamente una divisione etnica, evitare il secessionismo e la guerra civile nel paese.

Le leggi che il Consiglio provvisorio avrebbe adottato in questo periodo transitorio sarebbero state, secondo quanto ribadito dall'articolo 7, leggi in rispetto dell'Islam, religione ufficiale dello stato<sup>46</sup>. L'identità islamica avrebbe garantito, infatti, i diritti umani di tutti gli individui, la libertà e la fede. La scelta di adottare leggi in rispetto dell'Islam fu fondamentale per creare i presupposti per una stabilità politica e sociale all'interno dell'Iraq

Il CIG fu considerato dal Consiglio di Sicurezza e dalle forze della coalizione un componente fondamentale dell'Amministrazione irachena.

#### *4.13. I limiti del Governo provvisorio*

Il 1° giugno 2004 fu nominato Primo ministro lo sciita Iyad Allawi, mentre Ghazi al Yawar, capo tribù degli

---

<sup>44</sup> Ibidem, p. 110.

<sup>45</sup> Ibidem, p. 111

<sup>46</sup> Ibidem, p. 111.



«Shammar»<sup>47</sup>, vicino all'Arabia Saudita, fu scelto come Presidente della nuova Repubblica irachena il 28 giugno 2004.

Nel giugno 2004 Iyad Allawi nominò i ministri che avrebbero dovuto fare parte del Governo provvisorio iracheno e la CPA ufficializzò in quello stesso giorno la sovranità del nuovo governo e dichiarò la fine dell'occupazione.

La creazione di quest'organo fu la prima tappa che segnò la transizione dall'occupazione alla nascita di un nuovo stato iracheno, anche se è importante considerare che il margine di sovranità ed indipendenza del nuovo governo fu piuttosto limitato.

Dopo l'insediamento del Governo provvisorio si posero però questioni riguardanti la nuova autorità irachena, che, a causa dello smantellamento dell'esercito baathista, era priva di un corpo di forze armate nazionali capaci di ripristinare la sicurezza del paese e non aveva ancora la possibilità di gestire le risorse petrolifere, in quanto amministrate dalle organizzazioni internazionali.

L'articolo 1546 comunque aveva già messo in evidenza che: «Il Governo Provvisorio avrebbe dovuto astenersi dal prendere qualsiasi decisione che avrebbe potuto condizionare il destino iracheno»<sup>48</sup>.

#### 4.14. *La Risoluzione 1546*

È importante considerare che il Consiglio di sicurezza dell'ONU, per superare le problematiche di stabilità e sicurezza che interessarono tutto l'Iraq nel periodo del 2003-

---

<sup>47</sup> Ibidem. p. 112.

<sup>48</sup> Il testo della Risoluzione 1546, in "Corriere della Sera", 9 giugno 2004.

2004<sup>49</sup>, adottò anche la Risoluzione 1546 dell'8 giugno 2004 che fu approvata all'unanimità dai suoi 15 membri<sup>50</sup>.

Tale provvedimento definiva nello specifico le fasi che avrebbero dovuto condurre all'organizzazione delle future elezioni e le condizioni riguardanti la permanenza delle truppe della coalizione in Iraq.

Nel primo paragrafo della Risoluzione inoltre veniva esplicitato un chiaro vincolo all'azione del Governo Provvisorio che ai sensi dell'articolo 24 stabiliva che il Governo Provvisorio avrebbe dovuto assumere il pieno controllo del *Fondo per lo Sviluppo dell'Iraq*, anche se le restrizioni economiche inserite nella Risoluzione 1483, che istituiva le istituzioni internazionali a monitorare la vendita di petrolio e gas, limitavano drasticamente il potere dell'esecutivo.

---

<sup>49</sup>P. Reynolds, *What was wrong*, in "BBC News", 1 gennaio 2005.

<sup>50</sup>J. Yacoub, *op. cit.*, pp. 112.

## *Capitolo V*

### *L'inizio di un Nuovo Iraq*

#### *5.1. Le elezioni del 30 gennaio 2005*

Come stabilito dalla Costituzione provvisoria le elezioni irachene si sarebbero dovute svolgere non più tardi del 30 gennaio 2005 e avevano lo scopo di eleggere un'Assemblea Nazionale provvisoria composta da 275 membri.

Le prime elezioni post Saddam Hussein, del 30 gennaio 2005, sancirono un passo importante verso una libertà di pensiero e associazione mai visti prima in Iraq, ma allo stesso tempo determinarono anche un'incrinatura dei rapporti tra i sunniti, che cercarono di boicottare le elezioni, e gli sciiti che uscirono vincitori da queste elezioni.

Le elezioni per eleggere l'Assemblea Nazionale Provvisoria furono coordinate dalle Nazioni Unite e dalla Commissione elettorale indipendente irachena IECI, come previsto dall'ordinanza n. 92 della CPA.

La Commissione elettorale irachena era formata da nove membri, sette dei quali iracheni aventi diritto di voto, e aveva il compito di promuovere il sostegno e la fiducia nel processo elettorale in Iraq, disciplinare e regolare la registrazione e la certificazione dei partiti politici e dei candidati, monitorare l'attività dei seggi e certificare i risultati elettorali.

In questa delicata fase le Nazioni Unite ebbero anche il compito di promuovere il dialogo tra le maggiori cariche nazionali e tra i leader dei partiti in competizione. Compito ancor più importante fu garantire la trasparenza delle elezioni.

Il lavoro delle Nazioni Unite però fu molto limitato dalle quasi inesistenti condizioni di sicurezza. Le milizie riuscirono a intimidire alcuni partiti. Gli attentati nei confronti dei candidati e dell'elettorato resero l'afflusso ai seggi piuttosto disomogeneo. La percentuale dei votanti fu infatti alta nelle zone delle regioni curde e molto bassa, 2%, nella regione sunnita di Falluja e Ramadi<sup>1</sup>.

Da questi dati elettorali emerse l'immagine di un paese profondamente diviso, dove il voto rimaneva ancora legato ad aspetti etnici e confessionali.

Le elezioni consacrarono la vittoria della coalizione sciita che però dovette intraprendere una mediazione con le altre forze politiche.

Secondo la Costituzione provvisoria per nominare il Consiglio di presidenza composto dal Presidente e da due vice Presidenti, che a sua volta nomina il Primo ministro, sarebbe stata necessaria una maggioranza di due terzi dell'Assemblea Nazionale.

Il nuovo governo vide come Presidente della Repubblica il curdo Jalal Talabani, mentre come Primo ministro lo sciita Ibrahim al-Jaafari e come Presidente del Parlamento il sunnita Hajem al-Hassani.

Il Primo ministro Ibrahim Jaafari il 7 aprile 2005 propose all'Assemblea Nazionale di Transizione i membri del suo governo, anche se alcune posizioni rimasero vacanti, come quella dei ministri della Difesa e del Petrolio.

## *5.2. La Costituzione definitiva*

La neonata democrazia dovette sin dal principio affrontare seri problemi che andavano dalla stesura di una Costituzione definitiva irachena, fino alla stabilizzazione del paese.

---

<sup>1</sup> *Elezioni in Iraq*, in "Corriere della Sera", 14 febbraio 2005.

Pochi mesi dopo l'Assemblea Nazionale, per ovviare alle continue tensioni tra le forze politiche sunnite e sciite, decise di adottare, il 5 ottobre 2005, un documento che avrebbe dovuto dare la possibilità ai sunniti di potere impedire l'attuazione della Costituzione definitiva se si fosse votato "no" in non meno di tre province nel referendum popolare. La Costituzione irachena fu approvata tramite referendum il 15 ottobre con il 78% di voti favorevoli contro il 22% di voti contrari.

I sunniti, che per un numero insufficiente di rappresentanti nell'Assemblea Nazionale di transizione, non poterono far emergere le proprie posizioni, definirono il progetto della Costituzione permanente non adatto al contesto iracheno, in quanto, a loro parere, il testo teneva in considerazione i curdi e gli sciiti, ma non considerava gli interessi nazionali di tutto l'Iraq<sup>2</sup>.

La Costituzione prevedeva, secondo i sunniti, una forma di federalismo che avrebbe facilitato la disgregazione dello stato, non solo attraverso la secessione curda, ma anche favorendo un regime sciita che avrebbe lasciato le regioni sunnite isolate e nell'impossibilità di accedere alle risorse energetiche del paese<sup>3</sup>.

### *5.3. Le elezioni del 15 dicembre 2005*

Nonostante il clima di grande tensione e le paure per un'insurrezione, si arrivò alle elezioni del 15 dicembre 2005 alle quali si presentarono quattro grandi coalizioni, che rappresentarono i maggiori partiti con una base territoriale e ideologica radicata.

---

<sup>2</sup> M. Emiliani, *op. cit.*, pp. 27-29.

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 24-27.

<b>Nome Coalizione</b>	<b>Appartenenza</b>	<b>Partiti Principali</b>	<b>Leader di riferimento</b>
Alleanza Irachena Unita «UIA»	Sciita	Consiglio Supremo per la Rivalutazione Islamica in Iraq «SCIRI».	Abdel Aziz al Hakim
		Partito Islamico Al-Da'wa	Nuri al-Maliki
Alleanza Curda	Curdi	Partito Democratico del Kurdistan «PDK»	Massoud Barzani
		Unione Patriottica del Kurdistan «UPK»,	Jalal Talabani
Fronte per l'Accordo Iracheno «IAF»	Sunniti	Partito Islamico Iracheno	Abdel Hamid
		Consiglio Generale per il Popolo Iracheno  Consiglio per il Dialogo Nazionale Iracheno	
Lista Nazionale Irachena «INL»	Lista Unitaria	Accordo Nazionale Iracheno «WIFAQ»	Iyad Allawi
		The Iraqis  Partito Comunista Iracheno	

La coalizione *Alleanza Irachena Unita* «UIA» fu la maggiore coalizione sciita che si assicurò il più alto numero di seggi parlamentari ottenendone 128, anche se non raggiunse la maggioranza assoluta dei seggi.

Nel momento di creare l'*Alleanza Irachena Unita* i leader dello SCIRI ritennero opportuno cooptare nel partito anche Muqtada Al-Sadr. Questa decisione fu presa per evitare che Al-Sadr catalizzasse le forze sciite più inclini a scontrarsi apertamente con gli americani e per fare in modo di controllare l'Esercito del Mahdi, movimento armato formato per lo più da sciiti emarginati di «*Al Tharwa-Sadr City*»<sup>4</sup> e dall'ala più rivoluzionaria nei luoghi santi di Najaf e Karbala.

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 12.

Dall'inizio dell'invasione fino al momento dell'elezione, infatti, l'Esercito del Mahdi manifestò tramite la violenza il proprio dissenso verso gli americani e in direzione dei *Takfiryin*, ossia i politici che dopo essere stati esiliati durante la dittatura, tornavano nel paese<sup>5</sup>.

Il comportamento dei leader politici portò però Muqtada Al-Sadr prima nello SCIRI e poi nel 2005 nell'UIA, nonostante su di lui pendesse l'accusa di essere il responsabile dell'attentato che il 29 agosto 2003 a Najaf era costato la vita all'Ayatollah sciita Mohammad Baqr Al-Hakim, leader dello SCIRI e fratello di Abdul Aziz Al-Hakim, futuro leader del partito stesso.

Per quanto concerne le registrazioni degli elettori, i funzionari ONU crearono degli elenchi preliminari utilizzando i database per la distribuzione delle razioni alimentari del programma *Oil for Food*. Per il clima di violenza che interessò tutte le fasi di preparazione della competizione elettorale non si riuscì però ad ottenere delle liste elettorali esatte e fu per questo motivo che l'ONU decise di dare la possibilità a tutti gli aventi diritto di voto di potersi registrare il giorno stesso delle elezioni.

Il 22 aprile 2006 fu nominato il nuovo governo alla cui guida fu posto Jawad Al-Maliki membro del partito sciita Al-Da'wa della coalizione UIA e come Presidente della Repubblica fu eletto Jalal Talabani.

Salvo il partito di Allawi che in tutte le elezioni si distaccò dalla polarizzazione etnica e confessionale, il resto dei partiti rimase bloccato sulle linee territoriali senza collaborare alla creazione di uno stato nazionale, evidenziando così un ulteriore stallo nel processo democratico.

---

<sup>5</sup> Ibidem, p.14.

#### 5.4. *Il Piano di Al-Maliki*

Questa composizione sostanzialmente settaria del governo rese di certo difficile realizzare gli obiettivi chiave all'interno dell'Iraq.

Al-Maliki cercò di superare questo problema attraverso la presentazione, il 25 giugno 2006, del suo *Piano di Riconciliazione Nazionale*<sup>6</sup>.

Il progetto presentato dal Primo ministro avrebbe dovuto essere attuato con la collaborazione della comunità internazionale delle Nazioni Unite e della Lega Araba. Il testo fu suddiviso in due parti. La prima si riferiva ai mezzi necessari per attuare il *Piano di Riconciliazione Nazionale* con la creazione di una Commissione statale composta dai rappresentanti dei tre poteri, legislativo, esecutivo, giudiziario.

La seconda parte invece era costituita dal piano vero e proprio che si articolava in 24 punti.

Il progetto integrava anche al suo interno obiettivi come la de-baathificazione, la riconciliazione nazionale attraverso l'accordo politico tra i tre gruppi etnici dell'Iraq, la distribuzione dei proventi del petrolio, la sicurezza nazionale dell'Iraq, il contenimento delle milizie e la riduzione della violenza e della corruzione dilagante.

#### 5.5. *Il governo Al-Maliki non risolve i problemi di instabilità del paese*

La coalizione sciita *United Iraqi Alliance* non riuscì però, attraverso il programma presentato da Al-Maliki, a risolvere i problemi di riconciliazione nazionale inerenti alla quasi

---

<sup>6</sup> Maliki presenta al parlamento il piano di riconciliazione nazionale in "RaiNews24", 25 giugno 2006.



impossibilità degli arabi sunniti di partecipare al potere di governo.

Al-Maliki dovette inoltre affrontare la questione del federalismo<sup>7</sup>. La Costituzione irachena aveva creato una vasta autonomia nel Kurdistan iracheno e nove province nel sud del paese. Questa struttura altamente decentrata favorì i curdi e gli sciiti, ma penalizzò i sunniti<sup>8</sup>.

Gli arabi sunniti, generalmente nazionalisti, si opposero fermamente al federalismo in quanto la Costituzione con l'articolo 111 aveva dato alle regioni vasti poteri e la possibilità di avere proprie magistrature e un forte controllo delle ricchezze petrolifere, che sono però concentrate nel nord curdo e nel sud sciita.

I sunniti, inoltre, non parteciparono attivamente alla redazione della Costituzione e la loro partecipazione nelle istituzioni di governo avvenne solamente dopo che il Parlamento avviò, tramite una Commissione di revisione, modifiche al testo Costituzionale che avrebbero dovuto includere, tra l'altro, la creazione di una regione sunnita in Iraq, anche se la Commissione impiegò diciotto mesi prima di ufficializzare l'emendamento.

In sintesi la Costituzione accentuò la divisione dell'Iraq in comunità etnico-confessionali e creò i presupposti per scontri e conflitti tra le comunità stesse.

I sunniti oltre ai numerosi problemi sul piano economico dovettero preoccuparsi anche di come la comunità sunnita potesse apparire agli occhi della comunità internazionale. Le forme di violenza dilagate in Iraq, dalle rivolte degli ex-baathisti ai rapimenti di occidentali, fino alla strategia del caos dei jihadisti di Abu Musab Al-Zarqawi, fermamente intenzionato a innescare la guerra civile, davano motivo di

---

<sup>7</sup> M. Emiliani, *op. cit.*, pp. 18-24.

<sup>8</sup> Ivi, p. 13.

pensare che i sunniti potessero essere implicati direttamente o indirettamente nella rete del terrorismo<sup>9</sup>.

Fu sicuramente questo uno dei motivi che spinse molti sunniti a uscire dal loro isolamento post-regime e a partecipare alle elezioni del 15 dicembre 2005. Non fu un caso che, dopo queste elezioni, anche molti esponenti religiosi sunniti condannarono gli atti terroristici di Al-Zarqawi che stavano danneggiando e screditando la comunità.

### 5.6. *Il Benchmarks*

Nell'agosto 2006 l'Amministrazione americana per placare le tensioni, concordò con l'Iraq i *Benchmarks*, "parametri di riferimento riguardanti le condizioni preliminari per il sostegno militare ed economico statunitense"<sup>10</sup>.

I *Benchmarks* avevano lo scopo finale di incentivare i leader politici iracheni a preoccuparsi dell'aspetto della sicurezza.

Il progetto riguardante la sicurezza includeva anche leggi che disciplinavano la distribuzione dei proventi del petrolio, attraverso la creazione della legge *revenue-sharing law* del febbraio 2007, mediante la quale si presupponeva una divisione solidale ed equa dell'utile tra le tre componenti etnico-confessionali dell'Iraq<sup>11</sup>.

I *Benchmarks* includevano aspetti come il raggiungimento di un accordo sullo status di Kirkuk, una crescita economica annua mirata ad aumentare il PIL e uno svolgimento regolare delle elezioni provinciali. Le elezioni del 2005 avevano portato ad uno squilibrio tra sunniti e sciiti e l'Amministrazione Bush cercò di spingere il governo a istituire elezioni a livello locale e a invertire la de-baathificazione dell'Iraq. Il Parlamento iracheno infatti

---

<sup>9</sup> Ivi, pp. 28-29.

<sup>10</sup> K. Katzman, *Iraq: Politics, Elections and Benchmarks*, Washington, Diane publishing, 2010, p. 3.

<sup>11</sup> L. Beehner, G. Bruno, *What are Iraq's Benchmarks*, 11 marzo 2008. Vedi sito internet, web: . <http://www.cfr.org>.

approvò a gennaio 2008 la *Justice and Accountability Law*, che aprì la strada ai componenti ex-baathisti che volevano ritornare a ricoprire cariche pubbliche<sup>12</sup>.

La legge inoltre diede la possibilità ad alcuni ex esponenti del Baath di potere riscuotere le pensioni. I sunniti comunque sostennero che: «La legge in questione non dava la possibilità ai candidati di poter accedere alle posizioni di alto rango sociale»<sup>13</sup>.

Il *Benchmarks* definirono anche la spesa dei fondi per la ricostruzione. Questo aspetto si riferiva alle quote che dovrebbero essere ripartite tra le varie province dell'Iraq in base a quanto stabilito nel bilancio approvato dal Parlamento iracheno, che stimava nel 2006-2007 dieci miliardi di dollari di aiuti internazionali. Queste quote sarebbero dovute essere spese per ricostruire infrastrutture, creare posti di lavoro e garantire ogni tipo di servizio, gas, luce e quant'altro, alle famiglie.

Molti funzionari americani riscontrarono in questo tipo di accordo clausole poco chiare riguardanti il comportamento che avrebbe dovuto tenere il governo americano in merito al mancato raggiungimento degli obiettivi, descritti nei *Benchmarkers*, da parte dell'Iraq.

I funzionari riscontrarono che, nell'eventualità, vi era la possibilità di congelare i fondi per la ricostruzione sino ad arrivare al ritiro delle truppe.

È importante ricordare inoltre che i *Benchmarks* avrebbero dato la possibilità al Parlamento di modificare la Costituzione irachena in modo da risolvere le problematiche riguardanti le tensioni etnico-confessionali nelle province, anche se la modifica della costituzione irachena in merito a questo

---

<sup>12</sup> Ibidem., pp. 1-5.

<sup>13</sup> A. Garrels, *Iraq to Restore Former Baath Party Followers*, in "Npr", 12 gennaio 2008.

aspetto avrebbe presupposto un processo piuttosto complicato<sup>14</sup>.

Nonostante il governo iracheno, a un anno dalla presentazione dei *Benchmarks*, avesse realizzato solo tre punti dei diciotto presentati nel documento ufficiale, il Presidente Bush il 24 gennaio 2008 disse che: «Gli Stati Uniti sarebbero restati in Iraq fino a che il governo iracheno non fosse riuscito a risolvere tutti i principali punti dei *Benchmarkers*»<sup>15</sup>.

### 5.7. *Il New way Forward*

Il *New way Forward*<sup>16</sup> fu piano statunitense che aveva lo scopo di fornire tra l'altro appoggio per la riconciliazione politica dell'Iraq.

Il piano comprendeva un aumento delle truppe in Iraq. Argomento molto discusso questo, in quanto sul territorio vi erano già, nel 2007, 132.000 soldati. Questo piano avrebbe portato altri 21.000 soldati, tra brigate da combattimento e *marines*, con il compito di sorvegliare Baghdad e dispiegarsi anche nella zona di Anbar, roccaforte di molti insorti<sup>17</sup>.

Il *New way Forward* dava la possibilità alle forze armate statunitensi di addestrare le guardie di sicurezza irachene in modo da migliorarne l'efficienza e renderle preparate a controllare e sedare le possibili insurrezioni.

---

<sup>14</sup> L. Beehner, G. Bruno, *op. cit.*, p. 5. Nathan Brown, professore di scienze politiche e affari internazionali dell'università George Washington, disse che: «Il testo Costituzionale potrebbe essere modificato solamente dopo che un comitato speciale avesse presentato un pacchetto di emendamenti al Parlamento. Se approvato, il pacchetto avrebbe dovuto ottenere comunque l'approvazione da parte dell'elettorato mediante un referendum a livello nazionale».

<sup>15</sup> *Iraq Benchmark Report Card, One Year After the Surge*, in "Center for American progress", 24 gennaio 2008.

<sup>16</sup> J. Phillips, *President Bush's New Way Forward in Iraq*, in "the Heritage foundation leadership for America", 11 gennaio 2007.

<sup>17</sup> J. Phillips, *President Bush's New Way Forward in Iraq*, in "The Heritage foundation leadership for America", 11 gennaio 2007

È importante sottolineare che la riuscita di questo progetto dipese molto dal governo Al-Maliki, che cercò di creare i presupposti per una riconciliazione nazionale duratura.

Nel marzo 2008, il Primo ministro propose di neutralizzare i militanti a Bassora e di isolare la Fazione Sadr, in modo da potere consolidare il progetto di pace nel paese.

Anche l'Amministrazione Bush riconobbero il lavoro di Al-Maliki eccellente e ribadì che: «Si può ritenere il governo Al-Maliki come costruttore di certezze nel paese»<sup>18</sup>.

#### *5.8. Il referendum di Kirkuk accentua le tensioni etnico-confessionali*

Un'altra questione importante, non ancora risolta, che creò una notevole instabilità nel paese, fu il referendum sullo status di Kirkuk, ricca zona petrolifera nel nord dell'Iraq. L'articolo 140 della Costituzione irachena riguardò proprio la normalizzazione della situazione a Kirkuk, dove convivono curdi, turcomanni e cristiani.

Il referendum avrebbe dovuto stabilire se la città dovesse essere annessa alla regione semiautonoma del Kurdistan o fare parte di una provincia sotto l'Amministrazione del governo centrale.

Gli interessi in gioco sono però molti viste le grandi risorse energetiche della città. Kirkuk si sviluppa infatti sul secondo giacimento petrolifero dell'Iraq. Possiede il 70% dei depositi di gas naturale e i pozzi di *Baba Gurgur* coprono il 40% della produzione irachena.

Il rischio era che se il referendum avesse affidato ai curdi l'amministrazione della città, questi avrebbero avuto a disposizione una risorsa energetica vitale e sufficiente a garantire una loro eventuale indipendenza dal resto dell'Iraq.

---

<sup>18</sup> K. Katzman, *op. cit.*, pp. 3-4.

Tale prospettiva fu ampiamente osteggiata dalla Turchia, timorosa di conseguenti possibili spinte indipendentiste delle popolazioni curde all'interno dei suoi confini, mentre Iran e Siria erano fortemente convinte che la creazione di un forte stato curdo avrebbe potuto accendere l'irredentismo delle altre minoranze.

Il referendum sarebbe dovuto essere proposto entro il 31 dicembre 2007, anche se l'ONU già il 18 dicembre fece sapere, attraverso un comunicato ufficiale, che si sarebbe dovuto posticiparlo almeno di sei mesi per problemi di sicurezza e stabilità della regione.

Un altro aspetto problematico riguardò il censimento. Argomento questo, su cui le diverse etnie si presentarono molto divise. I curdi avrebbero voluto includere nel calcolo alcune città, Salah Ad-Din, Ninive e Dyala. Il numero di abitanti di queste città avrebbe però aumentato di molto il peso politico dei curdi nel referendum.

Un ulteriore problema riguardò l'aspetto linguistico. Si possono trovare quattro lingue nella città, arabo, curdo, turconormanno e assiro. Per rispettare le diverse etnie le scuole furono differenziate, dando comunque la possibilità agli studenti di imparare le lingue desiderate. Eppure nelle 460 scuole create dal governo curdo di Erbil tutte le materie erano insegnate in lingua curda. L'arcivescovo Louis Sako di Kirkuk denunciò che la costruzione di queste scuole era iniziata dopo la caduta del regime di Saddam Hussein e che l'iniziativa non sembrava placarsi<sup>19</sup>.

Vi è un ultimo aspetto che accentuò le tensioni tra le etnie a Kirkuk. Durante la campagna di arabizzazione, inasprita da Saddam Hussein nel 1987-1988, migliaia di curdi furono espropriati e le loro proprietà furono comprate dagli arabi iracheni a prezzi irrisori. Nel 2003 venne creato un istituto

---

<sup>19</sup> R. Buongiorno, *Viaggio a Kirkuk, dove il nuovo Iraq deve superare l'ultima prova*, in "Il Sole24ore", 28 marzo 2010.

per restituire le case e i terreni espropriati ai proprietari originari, creando così un grande malcontento.

Nonostante l'Amministrazione Bush avesse considerato le elezioni del 2005 un successo, esse non risolsero le rimozioni riguardanti la struttura del potere e le insurrezioni, che nei due anni successivi, destabilizzarono l'Iraq.

### *5.9. Il Periodo pre-elettorale*

Nel 2008 i curdi che erano stati i sostenitori principali del governo iracheno di Al-Maliki, criticarono il Presidente perché secondo loro la politica di governo tentava di impedire ai curdi di ottenere il controllo dei territori contesi nel nord dell'Iraq<sup>20</sup>.

Questo problema creò molta instabilità nel paese e pesanti ritardi per il progetto delle elezioni provinciali previste per il 1° ottobre 2009. Queste furono solo alcune delle difficoltà che il governo iracheno dovette affrontare.

Nel periodo pre-elettorale, una delle questioni più importanti da tenere in considerazione fu proprio la legge elettorale<sup>21</sup> che creò dibattiti e dispute, anche violente, tra arabi e curdi in merito al divieto di fare partecipare alle elezioni candidati sunniti che erano legati all'ex partito Baath.

Le commissioni elettorali inoltre invalidarono la candidatura di 52 candidati, nella coalizione di Ayad Allawi, sospettati di essere legati al partito Baath<sup>22</sup>.

Queste problematiche così come le dispute per la ripartizione dei proventi del petrolio e lo status di Kirkuk mostrarono che

---

<sup>20</sup> K. Katzman, *op. cit.*, pp. 4-5.

<sup>21</sup> Anthony H. Cordesman, *Iraq and the United States: Creating a Strategic Partnership*, Washington, CSIS, 2010, p. 129.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 129.

l'Iraq era ancora lontano dal risolvere i conflitti etnico-confessionali nel paese.

Per di più queste controversie di carattere politico e di sicurezza nazionale, che si protrassero fino alle elezioni del marzo 2010, diedero l'opportunità ad Al-Qaeda e ad altri movimenti terroristici di attaccare la giovane democrazia<sup>23</sup>. Un esempio furono gli attentati di agosto a Baghdad e nei pressi di Mosul che fecero centinaia di vittime e decine di feriti gravi.

Fin tanto che il governo rimarrà in questo «*limbo di coalition-forming*» gli obiettivi dei terroristi potranno solamente portare a un sempre crescente numero di vittime innocenti<sup>24</sup>.

#### 5.10. La nuova legge elettorale

Il Parlamento iracheno, viste le continue problematiche riguardanti Kirkuk<sup>25</sup> che rischiavano di divenire incontenibili, approvò l'8 novembre 2009 una nuova legge elettorale, differente da quella delle elezioni del 15 dicembre 2005, con 141 voti a favore sui 196 deputati presenti, dei 275 che compongono l'Assemblea.

La legge elettorale stabilì che entro dicembre si sarebbero dovute effettuare le elezioni provinciali in 14 delle 18 province irachene e le elezioni nazionali entro fine gennaio 2010<sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> Ibidem, 128-130.

<sup>24</sup> Ibidem, pp. 129-130.

<sup>25</sup> Vedi sito internet, <http://www.gfbv.it>.

Il parlamento curdo aveva protestato per la distribuzione dei seggi decisa dalla nuova legge elettorale, basata su stime demografiche giudicate inattendibili. La legge in particolar modo penalizzava le minoranze religiose degli Assiro-Caldei-Aramei, Yezidi, Kurdi Shabak e Feili, Mandei e Armeni. Per la qual cosa le minoranze secondo, al Hashimi, componente sunnita del Consiglio di Presidenza dell'Iraq: «Avrebbero potuto godere di una giusta rappresentanza, solo con l'introduzione delle quote proporzionali laddove queste popolazioni sono presenti». Solo in questo modo le minoranze potrebbero contare rappresentanti propri in tutte le istituzioni indipendentemente dai risultati elettorali.

<sup>26</sup> Dalle elezioni si esclusero quattro province: *Arbil*, *Dohuk*, *Sulaymaniya* e la provincia di *Kirkuk*.



Nel 2005 le elezioni nazionali si erano svolte con un sistema proporzionale a lista chiusa in cui gli elettori selezionarono una lista di partito o di coalizione. Gli elettori non conoscevano però chi era nella lista, in quanto la Commissione elettorale irachena aveva citato la violenza settaria e le precauzioni di sicurezza come ragioni per nascondere i nomi dei candidati .

Tale sistema fu la causa scatenante per accusare i partiti di corruzione in quanto si aveva il sospetto che i leader assegnassero posti di potere a coloro che vantavano legami familiari con i vari clan<sup>27</sup>.

Nelle elezioni del marzo 2010 gli iracheni aventi diritto voto, invece, furono in grado di esprimere il loro voto sia per una coalizione, sia per un partito politico, o per un singolo candidato all'interno di una lista. Il sistema elettorale a lista aperta, per la prima volta applicato in occasione delle elezioni provinciali nel gennaio 2009, garantì una maggiore trasparenza del voto.

#### 5.11. Le elezioni del 7 marzo 2010

Alle elezioni del 7 marzo 2010 si presentarono 12 coalizioni, anche se la competizione elettorale fu tra le cinque maggiori:

<b>Nome Coalizione</b>	<b>Appartenenza</b>	<b>Partiti Principali</b>	<b>Leader di riferimento</b>
Iraqi Natinal Alliance	Sciita	Consiglio Supremo Islamico Iracheno «ISCI»  Movimento di Muqtada al Sadr  Altri Partiti : Badr Organisation,	Ammar al Hakim

<sup>27</sup> *Iraq Elezioni 2010. Quasi 19 milioni di iracheni saranno ammessi a votare per il secondo parlamento dal 2003*, in “Aljazeera”, 3 marzo 2010.

		Fadhila(partito religioso sciita di ispirazione sadrista)	
State of Low Coalition	Nazionalista	Da'wa-Tanzim al-Iraq  Consigli del Risveglio <sup>28</sup>	Hussein al Shahrستاني (attuale ministro del petrolio) Ali Hatem al Suleiman
Iraqiya	Nazionalista	Iraq National Accord	Iyad Allawi
Unity of Iraq Alliance	Nazionalista	Iraqi Constitutional Party  Independent National Movement.	Jawad al Bulani
Kurdistan Alliance	Curdi	Kurdistan Democratic Party « KDP»  Patriotic Union of Kurdistan» «PUK»	Mas'ud Barzani  Jala Talabani

I risultati parziali delle elezioni videro il premier uscente Al-Maliki, che aveva aperto le porte della sua coalizione anche a minoranze sunnite, in testa su 9 delle 18 provincie irachene. Mentre il leader Allawi, a capo della lista Iraqiya, riuscì a godere dell'appoggio di migliaia di sunniti che abbandonarono la strada dell'astensionismo, come era successo nelle elezioni del 2005, e si presentarono alle urne facendo riscontrare un'affluenza dell'80% soprattutto nelle città di Ramadi, Falluja, Tikrit.

A pochi giorni dalle elezioni le schede scrutinate misero in evidenza uno scenario piuttosto strano per un paese fortemente bloccato su aspetti etnico confessionali. La lista di Allawi contava solo due seggi in più di quella di Al-Maliki.

<sup>28</sup> Vedi sito internet, <http://www.nytimes.com>

Primo ministro del primo governo post-Saddam Hussein, Allawi aveva dato vita nel 2004 ad un governo accusato di esser troppo vicino agli americani, inefficiente e corrotto.

Alle elezioni nel 2006 il suo partito, l'*Iraqi National Accord*, fu sconfitto dalla coalizione sciita che da quel momento governò il paese. Allawi, però, alle elezioni del marzo 2010 riuscì ad intessere alleanze nelle province e ad attrarre il voto moderato.

Le coalizioni di Maliki e di Allawi, all'apparenza molto simili, richiamarono a sé elettorati diversi. Al-Maliki per lo più attrasse voti sciiti, mentre Allawi quelli sunniti.

Questa differenza portò Allawi ad avere qualche seggio in più, in quanto l'elettorato sciita si divise tra la parte più tradizionalista, che seguì la populista *National Iraqi Alliance* e i partiti religiosi sadristi del *Fadhila*<sup>29</sup>.

La geografia del voto mise in evidenza come nelle province di Diyala Ninawa, Salahaddin, Anbar e Kirkuk, tutte province dove la componente sunnita è molto forte, o in parte minacciata come a Kirkuk, Allawi vinse con un grande scarto di voti.

Al-Maliki invece ottenne una vittoria di stretta misura a Baghdad, Wasit, Muthanna, Najaf e nei feudi sciiti di Bassora e Kerbala.

Questo vantaggio minimo di seggi a favore di Allawi, fu troppo esiguo per formare un governo stabile e duraturo. Per le due coalizioni in questione fu inoltre piuttosto difficile formare alleanze con altri partiti all'interno del Parlamento. L'*Alleanza Nazionale Irachena* infatti, che aveva al suo interno lo sciita Moqtada Al-Sadr, rigettò sia Al-Maliki che Allawi come possibili futuri premier.

A tale impasse post-voto si aggiunse poi nel mese di aprile un nuovo ostacolo, che riguardò il ricorso fatto da Al-Maliki alla Commissione elettorale irachena per avere la possibilità di

---

<sup>29</sup> G. Parigi, *Voto in Iraq: l'araba fenice irachena*, in "La Repubblica", 29 marzo 2010.

ricontare manualmente le schede elettorali a Baghdad, in quanto Al-Maliki riteneva che il conteggio elettronico del voto nella capitale non potesse ritenersi affidabile<sup>30</sup>.

Il Presidente Al-Maliki sperava di annullare lo scarto dei due seggi mancanti, rispetto ai 91 ottenuti da Allawi, e riconfermarsi in carica per altri cinque anni, per un secondo mandato. Il risultato di questo comportamento però fu un colpo gravissimo per il meccanismo di legittimazione del potere politico nato dalla caduta di Saddam Hussein, nonché per la stabilità tra sciiti e sunniti dopo il sanguinoso periodo della guerra civile e del terrorismo<sup>31</sup>.

#### *5.12. Alcuni aspetti delle elezioni 2010*

Il successo delle elezioni in Iraq fu sicuramente un forte segnale per la costruzione di una democrazia salda e duratura. Il ministro degli esteri Franco Frattini dichiarò che l'alta affluenza al voto, circa il 62%, era un esempio importante che dimostra la forza del popolo a superare le molteplici difficoltà<sup>32</sup>.

L'affluenza alle urne di 6 elettori su 10 fu dovuto alla sicurezza che i militari e la polizia irachena garantirono ai votanti. Le rigorose misure di sicurezza adottate per l'occasione, divieto di circolazione per i veicoli nei pressi dei seggi, chiusura dei confini del paese, non scongiurarono però la morte dei civili. Il bilancio fu di 38 morti e 110 feriti, risultando di molto inferiore alle elezioni del 2005<sup>33</sup>.

Le elezioni però non decretarono di certo la fine delle controversie etnico-confessionali, né tanto meno

---

<sup>30</sup> F. Michele, *A Bagdad si ricontano i voti Maliki*, in "Corriere della Sera", 20 aprile 2010.

<sup>31</sup> C. Lorenzo, *Con la riconta dei voti in Iraq troppi rischi per la democrazia*, in "Corriere della Sera", 4 maggio 2010.

<sup>32</sup> *Al voto in Iraq 6 elettori su 10, Maliki avanti in metà province*, in "Il Sole 24 ore", 8 marzo 2008.

<sup>33</sup> *Iraq, Seggi chiusi, almeno 38 morti in attacchi*, in "Rainews", 7 marzo 2010.

determinarono la conclusione dei problemi per il consolidamento della democrazia.

Anche nelle migliori condizioni saranno necessari mesi prima che il nuovo governo riesca a risolvere tutti i problemi che si sono creati all'interno dell'Iraq e possa dare vita a una complessa mediazione tra le etnie e potere così adottare ed attuare un programma per lo sviluppo economico dell'Iraq<sup>34</sup>.

### 5.13. *Le paure dell'Iraq*

Con il ritiro delle truppe statunitensi, il 18 agosto 2010<sup>35</sup>, il nuovo governo iracheno si trovò a dover risolvere problemi inerenti alle rivalità emerse sul fronte etnico-confessionale, soprattutto in tema di riconciliazione nazionale, e affrontare la questione arabo-curda nei territori contesi.

La mancata applicazione dell'art.140 della Costituzione e il problema del referendum rimasto in sospeso a Kirkuk generarono un'escalation di tensione e l'esacerbarsi dei rapporti tra arabi e curdi.

Da allora nel sud del paese molte tribù continuano a detenere ancora molte armi, rifiutandosi di consegnarle al governo fino a quando non sarà garantita una sicurezza reale, in quanto non vi è fiducia sufficiente negli organi di polizia e nel Ministero degli Interni.

A partire dal 2008, nonostante si siano ottenuti risultati positivi riguardo la consegna delle armi, grazie alla collaborazione tra il governo e il *Movimento delle tribù per la liberazione e la ricostruzione*, la zona sud est dell'Iraq, in particolare modo nelle province di Maysan e Dhi Qar, è ancora fuori dal controllo dell'esecutivo.

---

<sup>34</sup> A. H. Cordesman, *op. cit.*, pp. 130-131.

<sup>35</sup> *Le truppe americane lasciano l'Iraq*, in "La Stampa", 19 agosto 2010.

Il potere delle milizie sciite evidenzia inoltre la prevalenza di localismi e di legami religiosi profondamente radicati in Iraq che, per essere controllati e ridimensionati a favore di una visione nazionale, necessitano di continuità e stabilità politica.

La paura della frattura etnica e confessionale aumenta il timore di attentati contro le minoranze etniche.

Una lezione importante da apprendere da questa guerra è che il Congresso degli Stati Uniti è stato incapace di assicurare un sistema di pesi e contrappesi adeguato.

Il principio dei pesi e contrappesi, istituito dai padri fondatori, spesso rallenta il processo di cambiamento, ma sicuramente crea enormi vantaggi come il fatto di limitare le probabilità che si verifichino degli abusi o errori irreparabili<sup>36</sup>.

Sulla scena internazionale non vi è stato nessuno stato capace di distogliere gli Stati Uniti dal loro obiettivo di invadere l'Iraq. Secondo la carta delle Nazioni Unite gli stati possono ricorrere alle armi solo per difendersi oppure se autorizzati dal Consiglio di Sicurezza.

La guerra in Iraq non era stata motivata dall'autodifesa, né fu autorizzata dal Consiglio di Sicurezza e non avrebbe nemmeno potuto essere giustificata dal criterio dell'intervento umanitario, in quanto, il ricorso alla forza è possibile solo per evitare gravi violazioni dei diritti fondamentali dell'uomo. L'atteggiamento degli Stati Uniti di ignorare le Nazioni Unite fu un atto senza precedenti che mise in dubbio la forza dell'organizzazione internazionale.

Tutt'oggi non esistono istituzioni internazionali in grado di fermare davvero una grande potenza decisa ad andare in guerra, neanche se così facendo va palesemente contro il diritto internazionale.

---

<sup>36</sup> S. Bilmes, *op. cit.*, pp. 225-248.